

PALLI



LIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.^a SALA

SCAFFALE 2

PLUTEO IV

N.^o CATENA I

LIOTECA LUCCHESI-PALLI



II 2

~~S. J. 25. IV. 1.~~



LA FAUSTINA

COMMEDIA

DEL DOTTOR

D. PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Cittadino Napoletano

CON DUE LETTERE CRITICHE

Una dell' Autore , e l' altra di

D. CARLO VESPASIANO.

*Ah l' infelice
Piangea l'amante, e pur seguiva suo Padre !
Faust. Atto IV. sc. VII.*



IN LUCCA MDCCLXXVIII.

E si vende in Napoli dal Librajo Michele Stasi.



(III)

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

D. FERDINANDO DE LEON

REGIO CONSIGLIERE , PRESIDENTE DELLA REGIA
CAMERA DELLA SUMMARIA , AVVOCATO FISCA-
LE DEL REAL PATRIMONIO , E VICEPRESI-
DENTE DELLA REGALE ACCADEMIA
DELLE SCIENZE E BELLE LETTERE
DI NAPOLI.



*Voi che siete uno de' più
luminosi ornamenti della
Magistratura, e la speranza della
Patria che ne attende a ragione il*

ritorno de' giorni fortunati e gloriosi
 della rinomata Accademia del Pa-
 normita e del Pontano: a Voi che alla
 robustezza de' gravi e severi studj, e alla
 veneranda maestà delle Leggi accop-
 piate con soprafine gusto tanta e sì
 riposta erudizione delle amene Let-
 tere e dell' Arti liberali: a Voi che
 queste fregiate colle scientifiche co-
 gnizioni, onde vi siete arricchito,
 e le rendete degne d' ammirazio-
 ne e di rispetto: a Voi, egre-
 gio Signore, il presente mio pic-
 ciol drammatico componimento ar-
 disco di offerire e consacrare. E esso
 per più riguardi vi è ben dovuto.
 Alla prima l' umanità, colla qua-
 le degnaste accogliermi nella mia
 venuta in Patria, e' l compatimen-
 to cortese che appalesaste per le mie
 Satirette e per la Storia de' Teatri,
 fe-

mi fecero tosto nascer nel cuore un sentimento di gratitudine, che mi stimolava incessantemente a darne qualche pubblico contrassegno . Di poi con grata violenza a ciò mi spinsero maggiormente le distinte e sicure notizie , ch' ebbi della ricchezza de' vostri lumi , e della vostra dottrina , e dell' amore che la lingua , il petto , e la mente tutta vi riempie della vera sapienza , cioè a dire , di quella Filosofia che amichevolmente annoda , a vantaggio del Sovrano non meno che a beneficio de' Cittadini , e la Giustizia e l' Umanità . In questo componimento si fa la guerra e dassi la berlina a i moderni impostori che profanano il sagro nome della Filosofia , attaccandovi un' idea di corruzione e di libertinaggio ridotto a sistema . E giusto che la

Pa.

Patria si specchi in Voi, e in tal modello di dottrina e di saviezza ravvisi la deformità e ridicolezza degli Abatacci sé-dicenti Filosofi e Novellisti, e degli odierni Don Paridi, frivoli scioccherelli, i quali infettano le moderne società.

Oso adunque presentarvelo colla speranza che l'abbiate ad accogliere benignamente, soggiugnendovi colle parole d'uno de' nostri maggiori Poeti,

„ Nè che poco io vi dia, da imputar sono;

„ Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

Egli è ben vero che avrei dovuto indirizzarvi, anzi che una Commedia, qualche lavoro alquanto più serio e importante, se io fossi capace di produrre; ma spero che nelle ore geniali

li e di riposo, e in tempo di villeggiatura, non abbiate a disdegnar di volgere uno sguardo a quattro versi comici, che, richiamandovi alla fantasia qualche originale ridicolo delle odierne conversazioni, vi muovano a un leggier sorriso. Per non annojarvi innanzi tempo, finisco col desiderarvi e vita lunghissima e prosperità continuata, e prendo buono augurio che la Patria sotto gli auspici dell' amabile nostro Sovrano, cogli esempi del Gran Carlo III., e coll' opera dell' Eccellentissimo Signor Principe di Francavilla, e vostra, abbia a mettersi in istato di stender gloriosamente il suo nome per la più culta Europa e far celebrare la nuova Reale Accademia Napoletana al pari della già sì chiara del Cimento, e di quella di Bologna, della So-

cie-

cietà di Londra, e delle Accademie delle Scienze e Belle-Lettere di Parigi, di Berlino, di Pietroburgo &c. Compiacetevi intanto di permettermi, che con inalterabile stima e rispetto mi dia l'onore di dedicarmi

Di V. S. Illustriss.

Napoli 4. Luglio 1778.

Umilis. devotiss. ed oblig. servor
Pietro Napoli-Signorelli.

A L S I G N O R

D. CARLO VESPASIANO

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI.

Amico carissimo.

MI apparecchio alla partenza, e la strettezza del tempo non mi concede l'attendere all'impressione di questa mia Commedia in cinque Atti divisa, e scritta in versi sciolti. Ho condisceso a pubblicarla, e a permetterne la rappresentazione per aver il piacere di vederla eseguita sotto gli occhi miei; ma forse partirò primachè s'imprima e si rappresenti. Ve ne raccomando l'edizione, e poscia il difenderla, non già dalle critiche de' favj ragionatori che si ascoltano con rispetto e da Voi e da me, ma da quelle degli infarinati ciarlatori. So bene, che di costoro non deesi punto tener conto, benchè la schiera ne sia infinita; ma quando essi mettonsi a far da Critici, seminano pregiudizj perniciosi all'avanzamento delle belle Arti e del buon Gusto, e

a

an-

andate poi a sbarbicarli dalla moltitudine ! Per esempio, nel leggere le numerose produzioni de' giorni nostri che ci vengono d'oltramonte , risletterà taluno per avventura, che la nota albagia e fatuità di non pochi Francesi va in Italia introducendo la moda di abbassar gli Antichi per innalzare a loro spese i Moderni , moda necessaria veramente per chi non conosce alcuna delle Lingue dotte, ma che corrompe le Arti, e rimena a poco a poco le barbarie , come con tanti nostri critici Filosofi hanno ancora in Francia osservato il dotto Abate *Le Batteux*, il giudizioso Abate *Arnaud*, e prima di costoro molti altri bravi Letterati . Or l'amatore del vero e del bello che così spesso s'incontrano nelle Opere della savia Antichità, le vestigia seguendo de' Francesi dotti e di buon gusto , e non de' Francesi infarinati e falsi *belli spiriti* , prenderà con zelo lodevole ad additare le singolari bellezze e l'incantatrici venustà di quegli Antichi, che si vogliono ridurre ad essere unicamente ornamento delle gran Biblioteche, e proverà col fatto, di quanto tratto tratto rimangono i Moderni superati al paragone. Ma eccovi un Novellista (il quale non è certamente nè Zeno, nè Maffei, nè *Bayle*, nè *Bernard* *Occ.*, e pure non so, per qual di-

plo-

ploma con stolta arroganza presume di erigerfi in Giudice delle altrui produzioni), che gli si attraversa sulla strada, e si fa lecito di rimproverargli d'essere un *partitante* degli Antichi. *Risum teneatis, Amici*. Questa è una goffaggine, mi direte Voi; ed io vi soggiungo, che avete ragione; ma questa goffaggine per l'appunto merita d'essere ribattuta, perchè può sedurre non pochi di coloro, a' quali incresce il legger molto. Voi sapete, che ciò precisamente mi è avvenuto nella *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*. I dotti Estensori delle *Romane Ephemèridi letterarie* hanno mirata con occhio troppo benigno una fatica destinata a rivedicar l'onore degli Antichi e degl' Italiani dalle critiche e da' pregiudizj de' forestieri, e si son compiaciuti di farne tre lunghi Articoli. Gli Autori della *Gazzetta universale* di Firenze, e del *Foglietto delle Notizie domestiche* di Napoli l'annunziarono con grandi elogi, applaudendo al nobil disegno; e lo stesso fu pur fatto dal Giornale di Due Ponti, per quanto è stato scritto da Venezia al dotto e gentil nostro Duca di Belforte. Contuttociò alcuni oscuri *Follicularj* usciti dal fracidume del chiarissimo fu Dottor Lami, con vocabolo dispreggiativo di *partitante* degli Antichi [vocabolo per altro non

registrato da i venerandi Ministri della sacra Tramoggia] si sono avvifati di screditare il mio generoso sforzo . Non è questo un andar col grugno disotterrando il buon grano , perchè non abbarbichi e non germogli? Contra simili sciocchi Censori , o savio Amico , scagliatevi pure con quel fuoco ch' è tutto vostro , e *date loro il giambo* , come voi solete dire , *colla rabbia di Archiloco e col fiele d' Ipponatte* , perchè nuocono di certo a que' pochi che hanno la disgrazia di leggere *Novelle letterarie* di Giornalisti non letterati . Quando poi costoro parlano di *stile* , e di *correzione* , e di *precisione* , che pur non fanno che cosa sia , imitatemi nel disprezzarli , e non rispondete . Voi non ignorate , a quanti e quanti ha quì provocato a ridere il sentir parlare di stile e di lingua a cotesti parolai Fiorentini , Dottori di Gualfonda , di Camaldoli , e di Mercato vecchio , che scrivono sì male , che non hanno la destrezza di farsi leggere , avendone tanto bisogno . In somma non vi riscaldate contra chi cercasse d' offender me , ma contro chi spargendo andasse qualche pregiudizio . Vi muova il bene generale delle Lettere e della nostra Nazione più che quello dell' Amico . Io l' ho fatto in qualche modo , come sapete . Tra' ragguardevoli nostri Letterati occu-

occupa certamente un posto luminoso il Signor Avvocato D. Saverio Mattei. E' noto in Madrid a qualche personaggio distinto e decorato, ch'è io, nell'ammirarne sinceramente le dotte ed erudite annotazioni alle di lui traduzioni de' Salmi, desiderai di conoscerlo e veder da vicino chi avea tant'oltre disteso il suo nome. Ma pure, con tutta la stima ch'erasi nell'animo mio verso di lui concepita, non esitai a contraddirgli rispettosamente in qualche cosa, quando mi parve ch'egli non rendesse tutta la giustizia a' nostri famosi Cinquecentisti. Il merito grande de' nostri Letterati del XV. e XVI. Secolo interessa l'onore della Nazione Italiana, e un'opinione che poteva metterlo in dubbio, stimai non dovesse lasciarsi correre senza veruna replica. L'uomo erudito non pensò al certo, che quanto egli ne diceva, potesse pregiudicare all'Italia presso gli stranieri, e così non ebbe a male, che io v'interloquissi, e di mille gentilezze mi ha colmato nella mia venuta in Patria. Gli uomini di merito e di credito non equivoco guardano al fine delle critiche letterarie, e fanno magnanimamente ammetterle, quando son ragionevoli, e discrete, e fatte con urbanità.

Ma venendo a questa mia Commedia ;

pregovi ad aver presente l' oggetto che mi prefissi nello scriverla. Io abborrisco le Commedie prette *larmoyantes*, senza però escluder le *tenere* ; poichè sono queste due spezie prodigiosamente differenti. Che significa una Commedia che vi fa ridere colle leggerezze d' un Uffizialeto, e manda a morire a moschettate il Protagonista? una Commedia che comincia con artificj buffoneschi di Servi e Fantesche, e finisce con atrocità e con sentenze di morte? Chi ammette questo genere, perchè riprende poi le mescolanze comiche e tragiche degl' Inglese e Spagnuoli del passato Secolo? Dall' altra parte che scempiaggine è mai quest' altra di certi Scrittori Francesi, i quali, per far la guerra alle Commedie piagnevoli, ne rigettano fin anco alcune che nel tenero possono affomigliare alla *Perinthia*, all' *Andria*, all' *Hecyra*, ed escludono tante spezie di Commedie necessarie per diletto ed istruzione di varj ceti, onde si compone la civile Società? In questa materia, a parer mio, *medio tutissimus ibis*. Or tocca a Voi l' esaminare, se ho conseguito questo mezzo, qualora da alcuno dell' uno o dell' altro partito venissi assalito. Vi prevengo nonpertanto, che non mancano per l' Europa alcuni visionarj, i quali si lusingano di esser di-

ve-

venuti i Corifei della *Drammatica* per avere spesi alquanti ducati a fare una bella edizione di non belle cose drammatiche, mai non lette, nè rappresentate, se non dall' Autore nel proprio solitario Gabinetto. Or se alcuno di questi Don Chisciotti poetici volesse entrare in bucato dommatizzando sul presente Componimento, lasciatelo gracchiar solo. Che guadagnereste Voi ed il Pubblico combattendolo? Voi siete fatto per affrontar uomini, non per frustare i *Bébé* della Poesia.

Vi faranno ancora alcuni ciarlatani, che vorrebbero spacciarsi per dotti appreso il volgo. Or questi tali dopo aver tentato d' imposturar verseggiando male, scoperti alla voce come il corvo, affettano disprezzo per le belle Lettere e per le Opere di fantasia, e credendo melenosamente, che qualcheduno possa senza scienze diventar vero Letterato, commendano unicamente gli studj seriosi scientifici, con ciò sperando di scemare il credito di chi ha felicemente coltivata l' amena Letteratura. Son mai costoro altro che pretti Pulcinelli della Repubblica letteraria? Essi vanno cangiando veste, ma non cangiano mai la loro ridicola natura; essi faranno tenuti per pulcinelli nelle Scienze, come lo furono nelle belle Lettere e nella

Poesia : essi faranno sempre i Tìgellj de' nostri Flacchi: essi al più al più potranno gettar la polvere agli occhi del volgo; ma non per questo non morranno pulcinelli. Di conforto neppur dovete far caso veruno.

Ma mi volgo ad oggetti che m' interessano un poco più, e prima di finire vuol dirvi qualche particolarità dell' origine di questo mio Componimento. Sono, alquanti anni che la Novella di *Laurette di M. Marmontel*, tirandò qualche lagrima dal sensibile Signor Abate D. Placido Bordoni, Letterato Veneziano, in tempo che dimorava in Madrid coll' Eccellentiss. Ambasciador Quirini, gli fece desiderare, che mi prendessi il carico di metterla in rappresentazione, ritenendone alcune delicatezze senza uscire da' termini prescritti alla Commedia. Condiscesi, e ne feci il piano, allontanandomi bensì in varie cose da quella Novella, e gli mostrai in qual modo io credeva, che si potesse fare una Commedia tenera senza portarla al vizioso genere piagnevole. Ma egli rimpatriò, ed io più non vi pensai. Dipoi un Cavaliere amico, volendo in mia compagnia riveder la Patria comune, bramava ch'io portassi meco una Commedia, nella quale campeggiasse una tenerezza non tragica, ma delicata, e mi determinai l'anno scorso.

scorso ad animar col colorito dell'elocuzione l'accennato argomento che appartiene alla *Commedia tenera*, la quale è una specie principale della *nobile*. Questo fa comprendere il genere di stilo, e di versificazione, ch'essa richiede, e che certamente esser non debbe quello della *Farsa*, o della *Commedia bassa*. Una delle lodi date a Menandro dall'accorto Filosofo Plutarco si è, ch'egli sapeva usare di una dicitura comica sì, ma che si prestava egregiamente a tanti differenti caratteri ed affetti che prendeva ad imitare. E come farà altrimenti chi ha fior di senno? Come si adatterebbe alla *Commedia tenera*, e alle altre specie della *Commedia nobile*, una versificazione rotta, scempia, e senza veruna armonia, e una locuzione familiare, bassa, prosaica, fatta noiosa per l'istessa inutil cura di contarvi le sillabe colle dita? Si sa, quante sciocche critiche si fecero al famoso *Aminta*; ma piaccia pure alle Muse, che gl'Italiani diano spesso a' Critici stupidi, e privi di cuore, motivo di fremere contro a' Componimenti simili all'*Aminta*! Così non avremo occasione sì frequente di sospirar di bella invidia per le drammatiche Composizioni de' nostri vicini!

Or io parto: conservatemi la vostra amicizia.

cizia: chi sa, se vi vedrò più. Oh non avessi mai lasciata la Patria diletta! Oh non l'avessi almeno mai più riveduta! Fate qualche volta menzione di me col chiaro ed ingegnoso Autore dell' *Omaggio Poetico*, col dotto e spiritosissimo Scrittore del *Trattato della Moneta*, e de' *Dialoghi sul commercio del grano*, come ancora col valente e accurato Storico civile e politico del Regno di Napoli, D. Carlo Pecchia, col dilicato Anagronte Riminese l'erudito P. Aurelio Giorgi Bertola, col *Perfetti* Napoletano, D. Luigi Serio &c., e aspettate, che nell'ozio, di cui spero godere lungo il *Manzanare*, vi faccia pervenire le varie aggiunzioni e i miglioramenti alle mie Satirette con altre quattro nuove in varii metri per farne la piena e corretta seconda edizione, che abbian divisa. Vi manderò poscia la mia *Storia del Teatro Napoletano* da' tempi degli Osci e delle Colonie Greche infino a' nostri giorni, la quale potrà servire d'Appendice, o di seconda Parte alla *Storia critica de' Teatri antichi, e moderni*, per lo cui bisogno accoglimento porto in Ispagna sentimenti pieni di sincera gratitudine verso la mia Patria e il rimanente dell'Italia. Addio.

Di Casa 1. Luglio 1778.

A L S I G N O R

D. PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

CARLO VESPASIANO.

CON quanta alacrità mi accinsi l'anno scorso ad assistere all'edizione della vostra pregiatissima *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*, sapendo che doveva esser seguita dal vostro sospirato rimpatriamento, con altrettanta ripugnanza prendo ora a rendervi l'istesso servizio nella dilicata *Faustina*, che volete dare alla luce in tempo che pensate di nuovo abbandonare e l'antico Amico, e la cara Patria. Ma poichè il vostro dovere, e gli affetti di Padre, di Marito, e di Figlio vi chiamano in Madrid, mi è forza ubbidirvi, e chiudere nel cuore il rammarico che io pruovo per l'imminente vostra partenza. Prenderommi adunque, siccome m'ingiugnete, sollecita cura dell'edizione di questo bel Componimento; chè quanto alla difesa, mi avviso, non ne abbisogni. E contro chi mai piglierei la lancia? Sapete pure, che la vostra Patria e vi pregia, e vi onora, e vi ammira, e si compiace

piace grandemente di quanto producete. Parecchie lettere mi avete comunicato, mandatevi da varj Letterati d'Italia e di Spagna, i quali congratulandosi con esso Voi sulle vostre produzioni, vi colmano di quelle lodi che son ben dovute al vostro merito. Quanto a' continuatori delle *Novelle letterarie* di Firenze, che nel lodar la vostra Storia de' Teatri, hanno pure voluto arrogarsi il diritto di censurarvi come partigiano della dotta e veneranda Antichità (ch' essi dicono *partitante*, usando, come Voi bene osservate, una voce che non trovasi registrata, non che nel *libro d'oro* della Confraternita del Frullone, ma in niun altro buon Dizionario Italiano) possono, a dir vero, collocare nel numero di quelli che, secondo Erasmo, eccitano compassione insieme e riso; perciocchè con una sì fatta critica e con un motteggio così insipido danno chiara pruova della loro scioccaggine, o almeno del loro poco sapere e poco discernimento. Burlatevi adunque, come ho fatto io sempre, di que' *Follicularj* (1), che sen-

[1] *I Fiorentini Legislatori della lingua letterata d'Italia non approveranno forse nella*

senza i debiti requisiti presumono di farsi Fiscali di Parnasso , e Censori degli altrui dotti Scritti ; come altresì ridete di tutti que' loro simili , che avendo la massa degli umori corrotta per lo lungo uso di cattivi alimenti, ed essendo privi di scelta erudizione, di profondità d'intendimento, di bellezza d'ingegno, di vera sapienza, e di esatto criterio, vogliono assolutamente indossarsi la toga magistrale e 'l vajo dottorale, e insegnare a tutto pasto, e scoccare, a guisa degli antichi Oracoli di Giove Ammone e di Apolline Delfico, sopra ogni cosa sentenze diffinitive . Contro ad Aristarchi di questa taglia , i quali per vivere, o per mostrar la loro esistenza , spese

la loro Dieta parolaja questo vocabolo Folliculario, da Voi pure usato nella vostra lettera, e spesso fiato in Francese dal Signor di Voltaire; ma essendo chiaro, espressivo e pittoresco, poco ci curiamo, che resti a galla nello staccio del loro Frullone, e che non sia ammesso dal gran Divano della Crusca, il quale per altro ne ha fatto non pochi passar nel suo libro d'oro ignobili, e come scrisse il buon Maestro Passavanti, squarcia- ti, e smaniosi, perchè ebbero la sorte di nascere, o di esser educati nel suol Toscano.

se volte vanno , come le zanzare , pungendo , e come i volgari ignoranti , biasimando o lodando ciò che meno intendono ,

„ *Loueurs impertinens , ou censeurs téméraires, (2)*

fa luogo adoperare , in vece della lancia di Achille , il pistolese d' Arlecchino , perchè non corrompano ed ammortiscano gli altrui talenti . „ L' arte della Critica [dice un „ Autor Francese] è una scienza , che molti si arrogano , e della quale pochi son „ capaci. Un Censore può essere onesto uomo ; ma non è cosa onesta alla maggior „ parte degli uomini l' erigersi in Censore . „ Sicchè il rimprovero di esser *partitante* dichiarato *ratissimo per gli Antichi* reca onor grande a Voi , e vergogna a quei che ve' l fanno . E chi si darà mai a credere , ch' e' possa profittar nelle Arti d' imitazione senza consultar gli Artefici che ci hanno sì gloriosamente preceduto ? E chi mai spererà di avvantaggiarsi più nella lettura de' Moderni , per lo più dipintori *di maniera* , che in quella degli Antichi imitatori della bella Natura ? *Tardi ingenii est* [dicea Cicerone *lib. II. de Oratore*] *rivulos consecrari , fontes rerum*
non

[2] *Moliere nel Misantropo .*

non videre . Gli Scritti de' Greci e de' Romani sono il principal fondamento della cultura , sia per gli costumi a cagione de' precetti di sapienza , e de' grandi esempi che contengono , sia per le Lettere , delle quali sono la vera sorgente , sia per lo spirito , mediante quella loro delicatezza di gusto , e aggiustatezza e sublimità di pensare , che li mantiene da tanti Secoli nel possesso d'una stima universale [3] . Voi al certo in questo

[3] J'ai déjà dit après Longin [*scrive Monsieur Racine il giovane*] que le feudes Anciens est capable d'animer les esprits les moins echauffés; en effet une grande lecture des bons Originaux donne le goût, ouvre l'imagination, forme le style. Un homme né sans talens, après un long commerce avec les excellens Auteurs, peut acquerir quelque ressemblance avec eux, & la communiquer à ses Ouvrages; tel que ce Payfan, dont parle Denys d'Halicarnasse au même sujet, qui étant fort laid, & craignant que ses enfans n'heritassent de sa laideur, mit longtemps des beaux tableaux devant les yeux de sa femme, & la vuë de ces tableaux procura aux enfans une beauté qu'ils ne pou-
vo-

sto fra' dotti Italiani non troverete alcuno che non sia dal canto vostro, salvo qualche Allievo candidato di quel buon Prete Gian Pagolo Lucardesi [4], Maestro di Rettorica del Borgo a Buggiano, o qualche altro cervello corrotto e guasto dalla lettura de' vanitosi e superficiali Franzesi *Saint-Sorlin*, *Perrault*, *la Mothe*, *Fontenelle*, *Terrasson*, *Cartaud de la Vilade*, e de i costoro seguaci, contra del quale per lo bene della nostra

Let-

voient recevoir de leur Pere . *E'l Signor Abate Arnaud, parlando dell' Opere degli Antichi, dice ancora: Il n' est donné de les admirer, ces Ouvrages, qu' à ceux à qui la Nature a fait présent d' un cœur digne de les sentir, & d' un esprit capable de les connoître. Lorsque Perrault, la Mothe, Fontenelle, Terrasson &c. s' efforcèrent de déprimer les Anciens, les personnes éclairées, & sensibles ne dévoient pas se donner la peine de leur répondre: il falloit leur dire ce que Nicomaque dit à quelqu' un qui ne trouvoit rien d' admirable dans un tableau d' Apelle : Prends mes yeux & regarde.*

[4] *Famoso Pedante Fiorentino, sul quale è stato composto un Poema burlesco, intitolato La Giampagoleide.*

letteratura converrebbe dare addosso , non
 colla vostra gentile e urbana maniera
 ragionare, ma collo stile aspro e ruggi-
 so degli Scioppj e degli Scaligeri [5].
 Quanto sono malvagi [diceva a buona ra-
 gione il nostro rinomato Filosofo Àbate Ge-
 novesi] questi Critici d'oggiorno! Raz-
 za di uccellacci, che hanno gran voce; e
 poi poi, che poi? *ne cicum quidem interduint.*
 Vogliono fare altrui i Maestri con quei capi
 di allocco. Ci vuol teste ferme e chiare, e
 dottorate negli esemplari eterni,,. Potevano
collicularj gorgiai di Gualfonda, se non avesser
 luto entrare in frega a far da faccenti e
 ticarvi *à tort* *Œ* *à travers* per boria e mali-
 b gna

[5] Non bisogna risparmiar le ingiurie, ove
 vogliono; conviene però dirle con ragione,
 trina, erudizione, spirito, calore, nobiltà, e
 zia, cosa che non è da tutti. Così fecero [la-
 ando da banda parecchi Santi Padri] tra
 tri gli Accademicì di Banchi, un Castel-
 ro, un Tassone, e molti altri; e così han-
 usato, e usano ancora di fare i più sag-
 e valorosi Francesi, Inglesi &c. L' aver
 uardo inverso di certuni, che non lo me-
 ano, è lo stesso che volerli fare insolenti-
 maggiormente.

gna vanità pedantesca, apprendere da voi l'arte d'insinuar negli animi de' Leggitori la stima per gli Antichi parimente e per gli Moderni, scorgendoli con mano maestra e filosofica per lo più bello degli uni e degli altri, e con quella evidente non meno che gloriosa imparzialità che caratterizza tutti i vostri giudizj. Questa nobile imparzialità [per cui usare fa d' uopo aver la vostra mente e il vostro cuore, cioè avere studiato assai e bene, ed esser formato ad amare e volere il giusto] meritava di esser posta in chiara veduta seriamente. E pure que' Novellisti Gualfondiani, per darsi aria di Dottoroni e mostrar superiorità, affibbiandosi la giornea, hanno *cavalierement* profferito, che *le riflessioni sul gusto delle Nizioni sono* [nella vostra Storia de' Teatri] *sparse abbondantemente, e con una tal quale imparzialità*. Che significa *tal quale imparzialità*? Signori Bacalari miei saputissimi [direi loro], che per esser nati nel paese di Dante Alighieri, del Petrarca, di Gio: Boccaccio, de i tre Villani, di Niccolò Machiavelli, di Francesco Berni, e di altri Santi Padri dell' Arno [5], senza studio presumete di

[5] Così piacevolmente chiamavansi di
 • Alessandro VII. gli Autori classici Fiorentini

di essere, per servirmi del bel motto di Girolamo Gigli, Letterati *secundum carnem*, e che siate simili all'*Acaste* del Moliere, il quale si vanta,

„ *Pour de l'esprit, j'en ai sans doute,*
 „ *Et du bon goût,*

„ *A juger sans étude. Et redissonner de*
tout &c., (7)

imparate, che un imparziale a metà, non è punto imparziale. Voi non vi sapete dunque quello che voi vi dite.

Per giudicar poi del *gusto delle Nazioni*, non basta studiar *Gazzette*, *Novelle*, *Mercurj*, *Tolette*, *Biblioteche galanti*, *Magazzini*, ed altre rapsodie periodiche, le quali senza saputa del buon Gusto, e a profitto de' Librai, pubblicansi ogni settimana, ogni quindici giorni, od ogni mese in Firenze; ma bisogna aver dì e notte ostinatamente, maneggiati, prima gli Antichi, che par, non vadano a sangue a Novellisti, ed indi aver viaggiato, ed osservato con accuratezza le moderne Nazioni, che i Serfedocchi, e molti di coloro che a guisa dell'ostriche su gli scogli, non si sono mai staccati dal patrio nido, lusingansi di poter conoscere a forza di pubblici

blici foglietti . I Pittagori non si formano ne i Caffè, o ne' Banchi di Giornalisti, donde per lo più non escono che *Annales Volusi*, o *Novelle soi-disant letterarie*, come quelle di Firenze, delle quali con atto tipografico passato per mano di *Allegrini*, *Pisani* e compagni, vengono sostituiti eredi i venditori di caviale, perchè pochi sono quelli Articoli di esse, in cui trovisi mezza dramma di spirito, e mezzo scròpolo di buon senso [8]. In verità quando io vegga censurate per boria e con presuntuosa tracotanza da chi non sa scrivere aggiustatamente quattro parole, alcune Opere che si hanno meritato il plauso e l'ammirazione degli uomini dotti, gentili, e perspicaci,

„ *Ma bile alors s'échauffe, & je brûle d'écrire* (9).

Gli odierni Autori delle mentovate *Novelle* chiamate *letterarie*, alle quali non si può sen-
za

(8) *Quanto a me, amo, e stimo ancora più coloro che non fanno niente, che quelli che fanno male; imperciocchè io non metto alcun divario tra l'idiota ignorante, e'l dotto pedante, se non che il primo è qualche volta modesto, e'l secondo sempre orgoglioso.*

[9] Boileau Despréaux Sat. IX.

za grande ingiustizia ricusare il primo posto tra le più insulse e meschine Gazzette di Europa, come osano con quel loro stile comunale, languido, snervato, smunto, e impiattriciato di straniera tintura, parlar di lingua e di stilo? E non debbonfi egli-
no forse a buona equità noverare tra l'im-
mensa turba di coloro che con tante nuo-
ve e barbare locuzioni, con tante maniere
e costruzioni fregolate, con tanti gallicismi
vanno di continuo adulterando la purità ed
offuscando il candore della nostra leggia-
drissima Lingua? E chi de' favj eloquenti
Dicitori, scrupolosi della proprietà del buon
Toscano parlare, hà mai detto, che il
*celebre Dottore NN. esercita lodevolmente la
Cattedra di Professore di Medicina &c.,
ed in altre scienze, diverse e separate da
quelle, che egli esercita di professione, co-
me leggesi nella pag. 104. e 105. dello
stesso Numero 7. di queste Novelle, nel
quale parlasi della Storia critica de' Teatri?
Esercitar la Cattedra, esercitar le scienze,*
è parlar correttamente? Evviva il buon
gusto moderno! o si credono forse i Signo-
ri Novellisti Fiorentini di avere il diritto
d'arricchire il nostro gentile Idioma di
traslati e frasi stravaganti, che non trovansi

presso i nostri Maestri del ben dire? Lasciamo stare i malgraziosi franzesismi, di cui veggonsi sparfe le loro *Novelle*, come, per esempio, nel poc' anzi citato Numero alla pag. 100. leggesi: *fiutantochè gli avversarj non mettano fuori de' nuovi documenti &c.*, e alla pag. 110. i moderni *Tragici* hanno delle scene così sublimi, e così passionate...; *chè si stenterà a trovarne dell' eguali nei Greci e nei Latini*; e alla pag. 111. tanto antiche, che [quanto] moderne; e un poco più appresso: D. Carlo Vespasiano si è preso anche l' assunto di aggiungere in piè di pagina delle molto erudite annotazioni. Che delicatezza di favella! che bella purità antica! che dettato spiritoso ed elegante! sente veramente degli aurei empj della nostra pulita Letteratura [10]! E poi questi Novellisti ciarponi

[10] Una delle bellezze dell' *Italico Idioma*, invidiata da' Francesi, e dagli altri *Oltramontani*, consiste nel gittar via in simili ed in altri casi gli articoli introdotti da' popoli barbari del Settentrione nelle tre lingue figlie della Latina, quando questa fu da essi miseramente corrotta e guasta. Chi vuole acquistarsi

nè che discendono in diritta linea da *Guc-*
cio imbratta, non trovano *stile nè nitido*,
nè corretto nell' Opera vostra, e vi deside-
 rano anche *precisione*, quandochè in quel-
 la, oltre al merito della proprietà e della
 chiarezza, la quale è la maggiore e più ne-
 cessaria virtù dell' eloquenza, e la caratte-
 ristica del vero sapere, scorgesi dagli uo-
 mini dotti è perspicaci un concatenamen-
 to d'idee con sì latente artificio e sì mae-
 strevolmente connesse, che pajono dimostra-
 zioni geometriche, quantunque non aride,
 nè nude? Con altro occhio è stata mirata
 dagli scienziati Efemeridisti Romani, i
 quali con altro che con *Novelle*, han mo-
 strato a pruova di sapere l' arte dello scri-
 vere. Essi ne hanno ammirato lo stile, il
 brio, la vivacità, maravigliandosi come
 uno che da tanti anni dimora fuori dell'

b 4

Ita-

starsi gloria e vanto di puro ed elegante Scrit-
tore, deve, secondo me, sapersi giudiziosa-
mente contenere, come disse il Petrarca,

„ Tra lo stil de' moderni, e' l' sermon prisco,
 cioè deve saper prendere i materiali dell' elo-
 cuzione da i nostri più approvati Scrittori
 antichi del miglior Secolo, e fabbricare alla
 moderna, vale a dire, a norma e secondo lo stile
 de i più accreditati Dicitori della nostra Età.

Italia , scriva nella nostra lingua con tanta aggiustatezza . Con altro occhio l'ha mirata il primo Compilatore delle medesime Efemeridi , il dotto Signor Abate D. Giacinto Ceruti , oggi Maestro di Matematiche nell'Accademia militare di S. M. Cattolica in Cartagena , il quale così vi scrisse fin da i 2. Settembre 1778. : „ Vi „ mando il primo foglio stampato della „ vostra Storia teatrale letto da me tre „ volte . Vi parlo schietto : ne sono più „ che contento , e quasi non mi aspettavo „ nè tanta precisione , nè tanta filosofia „ in tale argomento . . . Il Pubblico illuminato farà per voi , e certamente le „ Romane Efemeridi vi renderanno giustizia . . . Lo stile è didascalico , semplice „ e puro , nè vi ho trovata cosa che non „ mi suoni bene , ed è molto , perchè , a „ dirvi la verità , sono in questa parte diligentissimo e scrupoloso . Mi rallegro davvero e di cuore „ . Con altro occhio l'ha mirata il savissimo Avvocato Veneziano D. Giovanni Conti , giudice ben competente di materie letterarie , e di lingua , e di stilo , perchè ha dato chiare pruove di scriver bene . Questi tra l'altre cose vi dice nell'ultima sua lettera indirizzatavi da

Aran-

Aranjuez a' dì 31. Maggio 1778.: „ Io tro-
 „ vo nella vostra Storia de' Teatri erudizio-
 „ ne estesa, critica giudiziofissima, disposi-
 „ zione naturale, e stile conveniente alla
 „ materia. Non siete fanatico estimatore e
 „ disprezzatore degli antichi e de' moder-
 „ ni; ma con imparzialità e candidezza
 „ additate i pregi e i difetti delle loro
 „ Opere; e se vi riscaldate alquanto con-
 „ tro la Nazione Francese, non è per con-
 „ tenderle la gloria che a lei deriva da al-
 „ cuni Ingegni sublimi, ma per difendere l'
 „ onore dell' Italia dalla manifesta ingiusti-
 „ zia ed ingratitudine &c. „ . Finalmente
 „ con altro occhio l' ha mirata il valoroso
 „ letterato Signor Conte Cassoli, il quale non
 „ conoscendovi se non di nome, vi ha pure
 „ scritto una bellissima lettera da Reggio di
 „ Lombardia a dì 10. Agosto 1778., che me-
 „ riterebbe d'essere interamente trascritta, e
 „ in cui fra l'altre vi dà queste lodi: „ Non
 „ si può scrivere quattro pagine di una tal
 „ Opera senza esser padrone d'un tesoro di
 „ cognizioni. L'estensione delle sue mire,
 „ la nitidezza dell'ordine, la profondità de-
 „ gli esami, tutto nella sua Storia mi ha
 „ sorpreso, illuminato, incantato. Quando
 „ tutte le Opere fossero di similconio, non
 „ fa-

„ farebbe più problematico , se l'arte della
 „ stampa abbia fatto più bene, o male all'
 „ Umanità . Io vorrei essere qualche cosa
 „ per poter renderle grazie a nome di tut-
 „ ta Europa del suo glorioso lavoro, lavo-
 „ ro immenso , faticosissimo, e desiderato da
 „ lungo tempo per riempire un di que'va-
 „ cui, che il limitato spirito umano lascia
 „ di secolo in secolo alla posterità
 „ Questa sola sua Opera, io lo ripeto, ba-
 „ sterebbe ad assicurarle il più alto posto
 „ nel Tempio dell' Immortalità „ . Sicchè
 questi letterati uomini , forniti di soprafine
 e purgato giudizio , da diversi paesi , sen-
 za comunicar insieme , pensano sul meri-
 to della vostra Storia de' Teatri , sulla pre-
 cisione, sullo stile, e sull'imparzialità di es-
 sa, totalmente l'opposito di ciò che scrivono
 i Novellisti Fiorentini , giustamente da voi
 detti *non letterati* . Imparino adunque codesti
 inetti, languidi e meschini scarabocchiatori di
Novelles -dicenti *letterarie* a rispettare quello,
 che per ora non sono capaci di produrre ,
 nè di conoscere; imparino da' vostri pari l'
 arte di farsi leggere, e di comporre piccio-
 li volumi che dagl' intelligenti si tengono
 per gran Libri , e sdegnino omai d' essere
 Scrittori di fogli che nulla conchiudono , i
 quali,

quali, ancorchè arrivassero a pareggiar di mole le più alte montagne dell'Alpi Appennine, non giugnerebbero mai a divenire un Libro.

La vostra bella Commedia, piena d'umanità non meno che di grazie, vi assicura un posto distinto tra' Poeti comici immortali. Il nostro Paese vi dee saper grado, che non solo colla dotta ed erudita Storia de' Teatri, ma con un esempio sì nobile abbiate voluto additargli il sentiero della vera Commedia dilicata e tenera senza eccessi viziosi [11]. E sso che con non piccola indignazione vede oggi esposte su' nostri Teatri Farsacce scontraffatte, indecenti e stravaganti, che danno tutta la svantaggiosa idea del nostro gusto intorno alla Poesia drammatica, applaudirà senza dubbio a un Componimento rimarchevole principalmente per una spiritosa e fina satira della corruzione de' tempi

[11] Il ne faut pas [*afferma con pieno provvedimento uno Scrittore Francese*] que la Comédie dégénère en Tragédie bourgeoise. L'art d'étendre ses limites sans les confondre avec celles de la Tragédie, est un grand art qu'il seroit beau d'encourager, & honteux de vouloir détruire.

pi correnti, e del diffennato pensar de' falsi Filosofi alla moda, nebbioni che oggigiorno infettano le Società col vomitare il loro veleno specialmente nell' orecchie dell' incauta gioventù [12]; per uno stile naturale insieme e nobile, ed elegante, quanto permette quella specie di Commedia che maneggiate, e terso e puro Italiano da per tutto, fuorchè dove stimate di far parlare con certi francesismi usati nelle nostre galanti conversazioni i personaggi che imitano gli affettati ammiratori delle cose, de' pensamenti, e dell' espressioni straniere: per la giustezza e nobiltà de' sentimenti con tanta leggiadria espressi: per l'istruzione ed onestà che vi regna: per la finezza e naturalezza, onde vi son delineate le passioni e i caratteri: e per l'interesse che animandote tutte le parti, mantiene l'animo, e l'attenzione del leg-

[12] La Satyre des ridicules & des vices (egregiamente il celebre Autore della Commedia Francese intitolata Les Philosophes) a été dans tous les tems & chez toutes les Nations l'unique base de la Comédie, qu' on ne sauroit mieux définir qu' en l'appellant la Satyre du vice, & l'eloge indirect de la vertu.

leggitore , dilettevolmente sospeso e risvegliato [13]. Questi pregi che vi ammirano gl'intelligenti, la faranno passare a' posteri colle migliori produzioni di questo genere. Contuttociò tengo per certo , che la gente volgare, ed anche quella che fra Noi molto la simiglia di costumi e d'ignoranza, essendo già avvezza al grosso e massiccio lavoro delle bassissime Farse Napolitane de' nostri giorni, piene di sozzi maliziosi equivoci, di sconcie scurrilità, e di vituperevoli baratterie, ed avendo il palato già incallito da un sale immondo e smoderatamente pungente, che forte la solletica , e la fa spesso prorompere ad un riso dissoluto, o ad una stupida meraviglia, non farà mossa gran fatto dalla delicatezza degli af-

fet-

(13) *Un celebre Autor Francese, parlando di questo genere nobile di Commedia, nel quale vien contraffatto le ton de la bonne compagnie, e se ne copia il linguaggio e 'l carattere, dice: Ce n'est pas une entreprise aisée de soutenir l'attention des spectateurs par la variété des caracteres, par la vérité des portraits, & par l'élégance continue du style.*

fetti della vostra *Faulstina* [14]. Ma coloro, che

[14] Il ne s'ensuit pas [dice giudiziosamente un buon Critico Francese nelle sue *Riflessioni sul Gusto*] qu'une Pièce de Théâtre fasse beaucoup d'impression sur certaines personnes, de ce qu'elle en fait beaucoup sur d'autres qui ont beaucoup de finesse & de délicatesse de sentiment. Elle doit paroître froide à ceux qui n'en ont point, ou qui en ont moins. Il faut quelque chose de plus grossier, & de plus matériel pour les ébranler. *In fatti sappiamo, che le Misanthrope, il capo d'opera dell'alta Commedia Francese, fu nelle prime rappresentazioni del 1666. gustato e applaudito in Parigi soltanto da alcuni pochi spiriti gentili e sagaci, conoscitori del gran mondo, ma costantemente rigettato dal popolo grosso e materiale, il quale più fatto per ridere che per ammirare, trovava serio quel Dramma, e poco o niente intendeva que' dilicati e fini tratti di satira, che così spesso vi s'incontrano sì ne' ritratti, come in tutte quell'altre dotte e ingegnose dipinture de' ridicoli delle nobili conversazioni.*

che hanno la sorte di esser dotati di cuor gentile, e d'intender che cosa è sentimento, e satira fina, e vaghezza di stile, coloro, a' quali non manca quella pratica del mondo, che aguzza l'intendimento, raffina il giudizio, e fornisce lo spirito di un gusto delicato e stabile, e di quella pulitezza e urbanità di esprimersi, che, come sale, conserva dalla putredine, e dedica all'immortalità ogni qualunque scrittura, coloro che si deliziano nella lettura del *Misanthrope* di Moliere, e del *Mechant* di Gresset, coloro che fanno e son persuasi, che la vera Commedia esser dee uno specchio de' costumi della vita privata e civile, nel quale si veggono i vizj che la contaminano, e si manifestano le loro bruttezze, acciocchè sian abborrite, non picciol diletto al certo piglieransi nel leggere, od ascoltare *la Faustina*, e la riputeranno, come nobil parto ben organizzato di

versazioni Parigine, ridicoli che non veggonsi dagli occhi volgari. Quindi ebbe a dire savamente il Signor di Voltaire: Il en est des Comédies comme des jeux; il y en a que tout le monde joue; il y en a qui ne sont faits que pour les esprits plus fins & plus appliqués.

di un nostro compatriota, per la migliore Comedia che a questo Secolo sia uscita a luce presso di Noi. Oh come bene vi son dipinti i leggieri, infarinati, piccioli pensatori e ragionatori moderni, i quali per goffo sistema da essi adottato si scagliano contra le nozioni necessarie d'onore, di virtù, di fede, di giustizia, e d'umanità! Viva il mio Signor D. Pietro. Voi vedete bene, e dipingete meglio: siete nato Pittore ed Istorico de' costumi odierni. Sopra tutto mi congratulo con esso Voi della natural dipintura dell' *Abataccio* vizioso e corruttore della gioventù, il quale si pregia di essere un formidabile Giornalista di professione, che vien discacciato successivamente da tutte le gran Città; come altresì di quella di *Giusto* virtuoso, contrapposto all' *Abate*, colla quale formasi un vago e giudizioso contrasto. Ondeggia mirabilmente fra questi due estremi l'amorosa debolezza del *Marchese*, il quale finalmente scosso dal fulgore della virtù di *Giusto* e della di lui ragione, cancellando con una nobile, giusta risoluzione le propie leggerezze, interessa, piace, e commuove il cuore di chi legge. Queste sono produzioni non collegiali e fratesche, ma di uomini che intendono il mondo e l'

cuore umano . Di queste non ardisca temerariamente a farsi Cenfore qualche Orso incolto e stupido , qualche Rabula e Legulejo che non ha nè gusto, nè idea di buone lettere, qualche Trasone della moderna Filosofia, cui il gran capitale è la ciarlataneria, la vanità, la profunzione e l'albagia, non ne giudichi l'affiderato Rétore, l'insipido acciabbattator di *Novelle letterarie*, e lo stolto ammirator dell'odierne Farfacce scritte in rozzo e grosso stile, nelle quali vengono per lo più violate a gran meraviglia de'forestieri tutte le leggi della decenza e dell'onestà, e tutte le regole del *senso comune*, che parmi, sia la cosa meno comune in questo *Secolo illuminato*. Per le cose drammatiche ci vuol cuore, sensibilità, tatto fino, e scelta lettura, e chi n'è privo, scartabelli processi, non Opere d'ingegno, d'arte, e di gusto, schiccheri triste e puerili declamazioni filosofiche, e vada ad ammonticchiare *Novelle letterarie*. Or, caro Amico, abbiate principalmente cura della vostra salute, attendete a governarvi di bene in meglio, e poi non tralasciate d'arricchirci d'altre Commedie di carattere, che meritino d'andar del pari colla *Faustina*, ed attenete la promessa che ci avete fatta della *Storia del*

Tea-

Teatro Napoletano, attesa con ansietà da me e da altri vostri ammiratori; chè io convengo con Voi in quanto mi dite nella vostra lettera, che non dobbiamo confumar tempo, carta, e inchiostro in rispondere a' Criticastri, qualora non vi siamo necessitati dal vantaggio della gioventù e delle Lettere. A tal proposito mi sovviene dell' ingegnosa favoletta di Trajano Boccalini. Un viaggiatore importunato dal nojoso metro delle cicale, volle buonamente arrestarsi per ammazzarle; ma in vece di venirne a capo, ebbe il dispiacere di trovarsi uscito di strada. Se egli proseguiva il suo viaggio tranquillamente, le cicale in otto giorni al più farebbero crepate da se stesse. Soprattutto bisogna lasciar gracchiare que' Giornalisti, che non sono, nè furono, nè faranno mai altro che Giornalisti [15]. Costoro han-
no

[15] *Monfieur Devisé andò nel suo Mercurio galante denigrando Moliere e Racine. Che perciò? Si è scemata forse qualche poco di luce in que' due splendidi luminari della Poesia drammatica di Francia? Il nome di Devisé è rimasto in tanto dispreggio appressa de' Francesi, in quanto fu appo i Greci e i Romani, ed è ancora nel mondo letterario, quello di Zoilo.*

mo degenerato affatto da que pochi valentuomini che colle loro dotte e affai circospette e circostanziate Dissertazioni intorno ai Libri che uscivano dalle stampe , misero in credito questa spezie di fatica letteraria , e sono per lo più divenuti meri Gazzettieri temerarij e impertinenti . „ A' nostri giorni solamente [diceva de' Giornalisti suoi nazionali uno Scrittor Francese ; e notifi quanto bene appunto adattasi questo passo anche a' nostri Novellisti Fiorentini .] si sono veduti erigersi in Giudici ed Aristarchi certuni, che non farebbero capaci di scrivere dieci righe in istile corretto e ragionevole; che non avendo alcuna conoscenza della letteratura antica e della straniera, fanfi un mestiere di giudicar la nostra, come se 'l fa colui che va per la Città spacciando libri che non intende ; che compongono e le lodi, e le satire ne' loro fogli con una dozzina di frasi classiche e pedantesche nell' istessa guisa che si compone oggidì , per quanto dicesi , un Dramma musicale soltanto con un centinajo di parole ; che per uso degli sciocchi avidi solo di scipiti foglietti , la cui lettura non costa loro niuna fatica ,

» sogliono scrivere contro ai buoni Scritto-
 » ri, non avendo neppure il talento, che
 » suole somministrar l'odio, cioè quello di
 » dir male con ispirito; che col fare sen-
 » tir continua noja per mezzo delle loro fi-
 » lastrocche, giungono a disgustare la ma-
 » lignità istessa; che sopportano il disprezzo
 » del Pubblico, perchè è pari a quello che
 » hanno per se stessi; che divengono og-
 » getti ridevoli e degni di compassione a
 » que' medesimi ch'essi tentano di denigra-
 » re, e restano al di sotto di quegli stessi
 » ch'essi prendono ad encomiare Or
 » che far dunque con cotestoro? Fa d'uopo
 » impiegare il pennello che si maneggia
 » soltanto da chi è dotato d'ingegno gran-
 » de, e con esso andare abbozzando in una
 » tela durevole il ritratto degl' inimici de'
 » buoni talenti, mettendone in vista tutta
 » la difformità, e costringerli a specchiarsi
 » nella loro propria bassezza; e allora il
 » Pubblico dirà, *son d'essi, io gli ravviso;*
 » ed essi medesimi diransi, *siamo noi senz'*
 » *altro.* Così son fatti i Giornalisti dozzina-
 » li: simili agli Eunuchi de' Serragli Orientali,
 » non possono fare, nè vogliono lasciar fare.
 » Amico carissimo, se in questa lettera ho
 » rotto la lancia addosso a' Novellisti Fioren-
 » tini

tini, non mi ci sono indotto tanto per ven-
 dicarvi dall' insulto da essi fattovi, e da Voi
 bravamente rintuzzato, quanto perchè co-
 storo non di rado, come rifiuto di Parnaso,
 fogliono da circonvicini boschi di quel sagro
 Monte uscire al passo, e con astio parti-
 colare prender di mira, assalire, svali-
 giare e assassinare que' nostri compatrio-
 ti, lo splendor de' quali offende i de-
 boli occhi loro, *Bisogna* [diceva un Filo-
 sofo Greco] *estinguere un affronto con mag-
 gior cura che un incendio.* E' il Signor di Vol-
 taire: *Il faut confondre le mauvais goût,*
comme les mauvaises mœurs. Laonde qualora
 i Signori Novellisti e sozzj, che vanno
 con gorgia Ebraica spacciando per ambra
 e muschio fine i loro cacherelli a i mer-
 lotti, gradir potessero la mia attenzio-
 ne, che io rivedessi loro ben bene i
 conti e con maggior serietà, si compiac-
 ciano di farmene un semplice cenno, per-
 che io son pronto a servire non solo ad essi,
 ma ben anche a tutti quegli altri Pedago-
 ghi loro simili, che pretendono di sedere a
 scranna e dar sentenza degli altrui Compo-
 nimenti senza pruove e con penna troppo
 più di soverchio autorevole e licenziosa. Del
 rimanente divertitevi, e non lasciate di molti-
 pli-

plicar per bene delle Lettere e della civil Società le vostre graziose Satirette, dando la berta, come faceva Orazio per rallegrar la Città e la Corte di Augusto, a i Nomentani, Fannj, Tigellj, Pantilj, Demetrj, Crispini; imperciocchè, come dice bene un Poeta comico Francese, [16]

» *Les fots sont ici bas pour nos menus
plaisirs,*

e non sparlano contro la Satira, se non coloro che la meritano:

» *Du seul nom de Satyre ainsi chacun
s'irrite,*

» *Et la craint d'autant plus que plus il
la merite.* [17]

[16] Monsieur Gresset nella sopraccitata Commedia.

[17] Monsieur Clement in una bellissima Satira diretta al Signor Palissot.

INTERLOCUTORI,

FAUSTINA detta *Madama Mergellina*.

Il Cavalier LEANDRO chiamato il *Marchese Belfiore*.

D. PARIDE .

NICASIO scé-dicente *Abate (a)*, e *Filosofo* .

M. LESPRI' .

LISSETTA Donna di spirito, Cameriera di *Faustina*,

FLAVIO Maestro di casa,

CAMILLO Cameriere .

GIUSTO Vinattiere .

Uno Scrivano .

Un Servidore .

Altro Servidore

Un Giardiniere } che non parlano .

Un Parrucchiere

(2) *Sembra inutile a' giorni nostri il prevenire, che il nome d' Abate quì non suppone dignità, nè stato di veruna sorte, e che non è fondato se non in un vestito di color di seccia, o di marrone, con alamari d'oro e di seta nera, in un collare, in un parrucchino, in un bastone, ed in una lente portata per affettazione più che per bisogno.*

L' Azione si rappresenta in un delizioso Giardino d' una casa appartenente al *Marchese Belfiore* in uno de' luoghi più remoti di Napoli.

Per

Per chiarezza della rappresentazione si vuol concepire la Scena nella forma seguente -- Immediato al proscenio dee lasciarsi uno spazio, che figuri un breve tratto d'una strada rimota della Città, sulla quale sia la nobile facciata del giardino con inferriata dipinta e dorata. Stando questa aperta, mostri liberamente l'interiore del giardino, e chiudendosi, lasci solo agli Attori, che faranno fuori, quello spazio che rappresenta la strada. Il giardino abbia innanzi alla man dritta una loggia con pergolato, e sotto di essa si vegga il principio d'una scala d'ottimo gusto, la quale conduce agli appartamenti superiori. Alla sinistra sia uno stanzino con porta e finestra visibile, dopo del quale, ad arbitrio del Dipintore, viali, o alberi, o strada coperta &c. In mezzo un appartamento a terreno, la cui prima stanza si vegga per la maggior parte, quando n'è aperta la bussola, e vi possano operare due o tre Attori dentro.

ERRORI.

pag. 41. dopo il verso sesto manca il seguente:

„ Flavio si trovi: novità veruna

pag. 50. v. 15. m' ho fatto

n' ho fatti

Ibid. v. 16. E vi ho consumati

Vi ho consumati

pag. 51. verso ultimo, e fuggiva

e si fuggiva.

pag. 76. v. 2. attentati

attestati.

A T T O I.

S C E N A I.

L I S E T T A , E F A U S T I N A

*Nell' appartamento a terreno , il quale
sarà illuminato .*

Lis. **O** Che serena , o che piacevol notte ! . . .
Che fate lì , Padrona ? fuori , al fresco
Perder volete questo venticello
Che 'l caldo temprà , e ci regala e incensa
Cogli odor che all' erbette e a' fiori invola ?
Vedete come grande esce dagli alberi
Colma la Luna , e al par del giorno rende
Alle cose i colori ! entro quel fonte
Viene a scherzar , ondeggia , si moltiplica ,
Poi par che rotta al zampillar dell' acqua
Cada cangiata in lamine d' argento .
Per bacco questa notte , questi odori ,
Quest' acque , quest' orezzo , e questa Luna ,
E per giunta un migliajo di zecchini
Di rendita , il cuor lieto , o' l corpo sano ,
E un bel mostaccio al fianco , mi farebbero
Con occhio di pietà mirar ancora
La Gran Sultana di Costantinopoli .

Faus. (poco badando all' ultime cose dette da Lisetta)

A

Sen-

Senti di su romore? Viene alcuno?

Lis. Non mi pare.

Faus. Lisetta, son tre ore
Passate della notte!

Lis. E in casa ancora
Non ritorna il Marchese, dir volete?
Poffare il mondo! l'elattezza è grande.
Quanti minuti son trascorsi? Un' ora
Non è ch'è uscito. Il grado suo l'astringe
A visite noiose. Un importuno
Basta per trattenerlo a suo dispetto.
Ei starà sulle braccia più di voi,
Chè dove voi non siete, ei non ha bene:
Siete in ver fortunata. A' giorni nostri,
In cui passa per grazia l'incostanza,
Moda è l'inganno, e la menzogna è spirito,
Toccato per ventura v'è un Amante
Tenero, fido, delicato a segno,
Che sembra forestiere in questo Secolo.
Faus. Mi pagherebbe mal, Lisetta mia,
Amandomi men fido.

Lis. Eh, non sareste
La prima mal pagata. I damerini,
Le testine alla Greca pettinate,
Ma che pensan di noi alla Francese,
Il ridicolo abborron della fede,
Parola antica usata sol da' semplici.
Per queste zucche profumate è un morbo
La tenerezza. Chiaman la costanza
Dabbenaggin di putti e collegiali.
E per mezzo di certo lor gergone,
Che udii nomar *Filosofia moderna*,
Hanno il segreto d'accordare insieme

La politezza e la surfanteria,
 Il galant' uomo e 'l traditor, la frode
 E l' onestà, la falsità e l' onore.
 Ma il mio Padrone in tanta corruttela,
 Da' modelli sì guasti circondato,
 Amico di Nicasio e di Lespri,
 Conserva ancora il cuor buono e sensibile.
 Sapete purè con quale impazienza
 Soffre la compagnia dell' altre donne,
 Quando per rallegrarvi, qui ne invita.
 Io mi presi piacere molte volte
 A spiarme il contegno. Ei freddo e incerto
 Guarda, e non vede certe civettuole,
 Vecchie maestre di cochetteria,
 Che voglion far con lui le graziose.
 Voi sol cerca, voi segue, a voi cogli occhi
 Dice, *io sto tra le spine*; e non ha pace,
 Finchè non colga il tempo, e a lor s' involi,
 E a voi s' appressi. Allora si serena,
 Gli ridon gli occhi, il suo color si avviva,
 In Faustina si bea, in lei si perde.

Faus. allegra bacia Lisetta)

O mia cara Lisetta! Tu mi fai
 Risorvenir del primo dì ch' io vidi
 Leandro mio sul monte di Posilipo,
 Dove, da che vi nacqui, ho dimorato
 Sempre a mio Padre accanto. Egli vi venne
 Con molte Dame e Cavalieri, e tanta
 Pompa e beltà non vider mai le nostre
 Rustiche case. Come tra viole
 Signoreggia una rosa, ei trionfava
 Di tutta la brigata. Un bel celeste
 Era il color dell' abito arricchito

D'argenteo ricametto: gli scendeano
 Tra 'l petto, e gli fregiavano le mani,
 Fiamminghe trine: di brillanti adorno
 Grosso rubin gli fiammeggiava in dito;
 Ma le sue gale egli avvilit sapea
 Con un leggiadro nobile disprezzo.
 Avea poi certa grazia ogni suo moto
 La voce e le maniere una magia
 Un certo foco brillava in que' lumi
 Diffondeva il suo riso una dolcezza !
 Ah, mia Lisetta! io non te 'l so ridire,
 Ma so ch' a' giorni miei prima, nè dopo
 Vidi cosa più amabile e più cara,
 E pur così compito Cavaliere,
 Da tante Dame sì desiderato,
 Nell'umile Faustina arrestò il guardo.
 Allorchè quella nobile brigata
 Assister volle a una villesca festa,
 E i nostri non sdegnò rustici balli,
 Ei danzò tol con me. *Non ci lasciamo*
Mai più, bella Faustina, a mezza voce
 Mi disse poi, stringendomi la mano
 Soavemente . . . , Oh Dio! Ma come il disse!
 In qual atto mirommi! Qual dolcezza
 Quello sguardo animò! Che meraviglia,
 Se al cor mi scese, mi cercò le vene,
 Ed un soave ardor grato v' infuse?
 E benchè da otto mesi io qui mi goda,
 Sua mercè, le delizie e gli agi tutti
 Di così gran Città, solo occupata
 Di piacergli, e di amar sì degno oggetto,
 Tante altre prove di sua tenerezza
 (Ch' ei qui mi dà, qualor viene a vedermi

In

In compagnia de' suoi più cari Amici)
 Quel guado cancellar non han potuto;
 E m' è sì vivo in mezzo al core impresso
 In questo punto, come fu nel primò
 Felice istante, in cui mi piacque, e piacqui.

Lis. Io non dubito punto, ch' ei ben tosto
 A sposarvi non abbia, e meco spesso
 Se n' è spiegato.

Faus. E meco ancora.

Lis. Ei lotta

Colle difficoltà, che vi frappono
 Il grado suo.

Faus. Ah quando fia ch' io possa
 Goder senza rimorsi, e 'l Padre mio
 Stringere a un tempo e 'l caro mio Leandro!

Lis. (*sentendo romore*) Sento

Faus. Leandro? (*corre., e poi
 si trattiene*)

Nò, non è.

Lis. Vedeste

Chi scende?

Faus. Io nò, ma so che non è lui,
Lis. Come?

Faus. Al modo d' andare.

Lis. Al tentennio

De' ciondoli che porta agli orologi,
 E a' colpi della canna

Faus. Sì, è Don Paride.

Lis. Or ci viene a seccar con i suoi calcoli.

S C E N A II.

Don Paride, Faustina, e Lisetta.

D. Par. **M** Adamina? Lisetta? Voi qui sole?
Io calcolava, almen per qualche istante,
Di vedervi alla Fiera.

Lif. I vostri calcoli
Non si accordan co i nostri.

D. Par. E' l Marchesino?

Fauf. E' andato a visitar la sua Cugina.

D. Par. Cugina? Calcoliamo. Mezzanotte,
Luglio, Fiera, e Cugina attempatetta,
Lasciando in casa una bellezza rara . . . !
Si combattono i dati.

Fauf. E che vorreste

Dir per questo?

D. Par. Che 'l crederci, Madama,
E' un errore di calcolo solenne.

Fauf. (*turbata alquanto*) Lisetta !

Lif. (*Che scempiato!*) Eh che il Signore
Misura gli altri con la propria spanna.

D. Par. L'amor, Signora mia, s'è riformato:
Non si fa più nel tuon dell' *Artamene*.
Già saprete, a proposito di *fede*,
Cosa dice il Metastasio nell' Opera
Intitolata l' *Araba Fenice*.

Lif. Che bestia!

D. Par. Libertà, scioltezza. Il mondo
S'è illuminato molto, ed in dieci anni,
Secondo il calcolar de' più sagaci,
Tutto da capo a piè sarà *Francesco*.

Io son calcolator; quando io lo dico,
Crederlo ben potete.

Lif. Già s' intende.

(*ironicamente.*)

D. Par. Io accoppio alla pratica lo studio.

Leggo nove minuti ogni settimana,
Che fanno ciascun mese quanto fanno
Quattro nove? Due nove diecisette . . .

(*contando colle dita alla bocca*)

Due volte diecisette . . . ! Calcolate

La gran somma d' un anno, se potete !

Lif. Viva il gran bell' ingegno.

Fauf. (*fra sé*). E pur non viene !

Lif. Io non ho visto calcolar più pronto,
Nè più sicuro !

D. Par. Effetto d' esercizio .

Lif. Come faceste a divenir sì grande
Calcolatore ?

D. Par. Genio, figlia mia.

Si nasce genio per voler del fato,
Come nascono i funghi.

Lif. Fungo e Genio

Dunque è per voi l' istesso ? e chi vi dice
Fungo, vi chiama *Genio* ?

D. Par. Sai, Lifetta,

Che qualche volta sei troppo ciarlierà ?

Lif. Oh via, con voi non si potrà scherzare !

D. Par. Via via, scherza a tua posta. Ed ancor noi
Scherziam, bella Damina. In quella mano
Breve, soave, candida e vermiglia,
Dove, giusta i miei calcoli, Cupido
Cento ottanta imbosco picciole frecce,

Permettete che imprima di rispetto,
Di meraviglia e amor fervido segno.

(*vuol prenderle la mano, e Faustina la ritira*)
Faus. Oh non v' incomodate

D. Par. Eh via, non fate
La crudele: io v' adoro; io per voi spasimo
Al pari del Marchese.

Faus. E in questa guisa
(*L' amista rispettate?*)

D. Par. Eh, pregiudizj,
Del Secol diciottesimo non degni!
Il Marchesin vi lascia sola, io vengo,
E cerco profittar di quest' istanti,
Che a lui non tolgo. Ei rieda, ed io m' apparto,
Tornando alle lasciate mie Conquiste,
Che alla Fiera passeggiano con' altri,
Ch' hanno preso il mio posto, e tutto torna
Al primo stato, e al suo Padron diretto.
In che si offende l' amicizia in questo?

Faus. Flavio?

(*chiamando dentro verso la scala; poi a Lisetta*)

Qual differenza! intendi?

Lis. Il latte

E l' inchiostro.)

D. Par. Apprendete a calcolare,
E sotto la mia scuola imparerete
A vivere felici.

Lis. Ma fintanto
Che noi non diventiam calcolatrici,
Diremo che in assenza dell' Amico
Non rispettarne i dritti, e un cuor sedurgli
Che lo rende felice, è un tradimento,
Un non avere onore, nè costumi,

Una

Una corruzione di mente e cuore.

D. Par. Così succede, quando non si calcola.

S C E N A III.

Flavio, Faustina, Lisetta, e D. Paride.

Flav. **M** Adama?

Fauf. Nè si vede?

Flav. La carrozza

E' andata da mezz' ora.

Fauf. Date avviso

Tosto che arrivi. Andiam per quel viale.

D. Par. Io l' ho da illuminar queste ragazze.

(*si perdono per il giardino Faustina, Lisetta, e D. Paride.*)

S C E N A IV.

Flavio.

Flav. **C** He star non possa questa casa un giorno
Libera dagli scroocchi, da' conviti,

Da cene, da' bagordi, da che venneci

Questa Madama Mergellina, o fistolo

Che sia, che non si fa, se di consorte

A titolo, o di scrocca, o di congiunta;

Qui s' è attaccata come una mignatta!

O se potesse sollevar da terra

Un po' la testa il vecchio mio Padrone,

Il Marchesè Roberto! Or suo fratello

In otto mesi in circa ha consumato

Ma zitto . . . odo romore in quelle stanze.

(*additando l'appartamento a terreno*)

For-

Forse è il Padrone è desso , sì.

S C E N A V.

Marchese, e Flavio.

Marc. (chiamando) Faustina?

Ov' è Madama ? *(a Flavio)*

Flav. Nel giardin passeggia
Con Lisetta e D. Paride.

Marc. Ha cercato
Di me ?

Flav. Ben dieci volte.

Mar. O vita mia!
Camillo è mai tornato ?

Flav. E' giunto adesso.
Marc. Che venga tosto qui.

(dandogli la spada e'l cappello)
Flav. Vado Madama
Si ha da avvisar ? l' ha detto

Mar. Sì, ma venga
Prima Camillo Ancora non s' è visto
Lefpri, Nicasio, alcuno?

Flav. Nò, Eccellenza.
Mar. Come sien giunti, servite la cena.

(Flavio parte per la scala)

SCE-

S C E N A V L

Marchese, indi Camillo.

N On so per qual capriccio avara e cieca
 Nega la sorte a un' anima ben fatta,
 A un bel volto, a un bel cuor, tutti i suoi doni,
 Quando tante arricchisce anime basse,
 Scontraffatti sembianti, e cuor maligni!
 Correggerò ben io, bella Faustina,
 Di tua fortuna i torti. Ah lo potessi
 Come vorrei!... Ma.... Pregiudizj strani
 Della Società, voi vi opponete
 Ai voti di natura e di ragione!
 La vostra ingiusta vanità divide
 Quel che l' amor congiunge!...

(vede venir Camillo dalla scala)

E ben, Camillo,

Come andò?

Cam. Tutto bene. Feci capo

All' istesso Fattor dell' altra volta.

Jeri al cader del sol, senza esser visto,

Al buon vecchietto consegnai la borsa

Con i venti zecchini e'l bigliettino;

Ed ei stamane al Padre di Faustina

A nome della Dama sconosciuta

Ricapitato ha il tutto. I sei zecchini

Però, che volli a lui donar, con nobile

Fierezza ha ricusato. Eccoli, . . . *(vuol renderli, e'l Marchese accenna che li tenga per se)*

Grazie,

Ec,

Eccellenza,

Mar. Vedetti a caso il Padre?

Cam. Io no 'l conosco; ma con ogni cura

Ho voluto sfuggir la vicinanza

Della sua vigna per non dar sospetto.

Mar. Dall' Orafo sei stato?

Cam. Ben due volte:

E non prima d' adesso ha terminato

Di pulire i pendenti. Ma, Eccellenza,

E' un finimento degno d' ogni Dama.

(*gli dà un cassettino di gioje*)

Mar. (*osservando le gioje, allegro dice*)

Cara Faustina, oh quanto manca ancora

Di prezzo a queste pietre! Alle tue grazie

Serbato è d' arricchirle.

Cam. (*vedendola venire dal giardino*)

Appunto viene.

Mar. Ritirati. (*via Camillo*)

S C E N A VII.

Faustina, e Marchese.

Mar. **F** Faustina?

Faus. Al fin tornasti;

Ma così tardi!

Mar. Ah tu non sai, ben mio,

Quel che da te lontan soffre Leandro.

Faus. Raro è il dì ch'io ti veggio, e questo in mezzo

A una folla d' amici, e l' ore ancora

Rebar mi vuoi ch'esser dovrebbon mie?

Mar. Perdono, o cara: sai che di rispetti,

Di

Di cerimonie e seccature è piena
La nostra vita. Or m'ami tu?

Fauf. Il domandi?

Mar. Sì, vita mia, tu m'ami; e certo anch'io
Ne sono al par di te; ma in ascoltarlo
Da labbri così cari, oh qual piacere,
Quanta dolcezza io provo!

Fauf. S'io son tua,
Se a sospirar sol da' tuoi lumi appresi,
Senza morir posso cessar d'amarti?

Mar. Oh care voci! o vita mia! Oh come,
Oh quanto io t'amo! Io ti vorrei felice.

Fauf. E noi son, s'io son teco?

Mar. E ver... ma... basta;
Forse saremo un dì tutti felici,
Tu, io, tuo Padre...

Fauf. (*turbata alquanto*). Il Padre mio!... Leandro,
Che mi rammenti! Ei di tristezza forse...
Oh Dio! priyo di me...

Mar. Vive tuo Padre:
Sta sano; ed in potere della Dama,
Come da prima io finì, ancor ti crede,
Jeri Camillo il non sottoscritto foglio,
In cui di te buone notizie apprende,
Fe' consegnargli. Al suo riposo io penso,
Cara, e alla tua felicità. Ma vedi!

(*mostrandole le gioje*)
Ti piace questo vizzo?

Fauf. O che smeraldi!
Che brillanti! che fiori! che disegno!

Mar. Prendi: domani vo' vederne adorni
Gli aurei capelli, e 'l collo alabastrino.

Fauf.

Fauf. (prendendole). Ma questo è troppo; a me sì gran
Mar. Non son io tuo? quanto possieggo è tuo. (tesoro?)
Fauf. Vado a riporle.

Mar. Indi a cenar. Nicasio,
 Lesprì non vengon più.

Fauf. V' è sol D. Paride.

(entra nelle stanze terrene)

S C E N A VIII.

*Marchese, D. Paride dal giardino, e Monsieur
 Lesprì e Nicasio dalla piccola strada, entràn-
 do per la ferriata.*

D. Par. (da dentro)

Lisetta? Madamina? M' han piantato
 Nel più bello.

Mar. D. Paride? (andando verso lui)

D. Par. (fuori) Marchese?

Abbraccia.

Les. Marchesino? (entra coll' Abate)

Nic. Buona notte.

Les. Don Paride, un baciozzo.

Mar. Benvenuti;

Vi fate bene attendere.

Les. La colpa

La tien l' Abate.

Nic. Pria d' ogni altra cosa

Hai tu cenato? Assicuriam la base.

Mar. Nò, chè guari non ha ch' io son tornato;
 E poi mi lusingava di vedervi.

Nic. Bravo

Mar. Perchè sì tardi?

Nic. Affari, Amico.
 L' uma-

L'umanità, la voglia di far bene
 M'occupa tutto il dì: compor discordie,
 Struggere errori, rischiarare ingegni;
 Beneficenza, carità, doveri
 D'un Filosofo infine! Dopo pranzo
 Ho disteso un Articolo importante
 Per l'ultime *Novelle Letterarie*
 Per deprimer l'ardir d'un insolente
 Letteratuzzo, eh'oggidì per merito,
 Senza la mia protezione, e senza
 Corteggiar Giornalisti, si lusinga
 Di farsi un nome tra' faccenti!

Les. E' un pazzo:

Privo di gusto, spirito, e buon senso:
 Non legge un sol buon libro: basta dire
 Ch'osa sprezzar come schifosi e indegni
La Ravaudense, l'Ecole de Filles,
Thérèse Philosophe, la Pucelle,
 Gallici frutti di famose penne,

Nic. Sacrilego!

Les. Ridicolo!

D. Pur. Scempiato!

Io viaggiando ne feci una scelta,
 E ne composi la mia Libreria,
 Che da' più begl'ingegni nostri uguali
 Vien frequentata, e preziosa è detta.
 Almeno in tal lettura si guadagna
 Un quaranta per cento a quel ch'io calcolo.

Nic. All'abbajar di poi son ito un poco
 Al Bigliardo de' Nobili: ho trovato
 Il Cadetto pupillo; smaniava
 Senza un quattrino, e non potea giocare;
 Gli ho fatto dar da un Ligure dabbene

Can-

Cento zecchini al tenue interesse
Di trenta scudi al mese.

D. Par. Bagattella.

Nic. Con solo un regaletto volontario
Di quindici zecchini.

D. Par. Eh ! calcolando

La prontezza del prestito, la speme
Di guadagnare, e mille altri vantaggi
Per la salute del Pupillo, il Ligure
E' stato galant' uomo.

Lef. Galant' uomo.

Nic. Di là poi son passato, al Gran Teatro
A sentir il Primo Uomo. Donna Clelia
Pendea dalla sua bocca: il mio Lespri

Lef. Eh taci

Mar. Nò; di, Abate.

Nic. Ne fremeva ;

Gl' imbambolaya già negli occhi il pianto.

Mar. Ah, ah.

Lef. Bugie.

Nic. Lo giuro da Filosofo.

Io mi muovo a pietà ; meco lo meno
Al palchetto di lei ; parlo , commuovo,
Desto l' antica fiamma, e' l Musichetto
In guardinfante e con cimiero eroico
Resta, qual lasagnon, guardi infocati
Lanciandó in vano alla sua Bella infida.

D. Par. Ah, ah, ci ho un gusto matto.

Lef. Grande Abate !

In questi affari lavora di genio.

Nic. Alla Fiera per ultimo travaglio
Di Dalmira il biglietto, ho consegnato
Al Milord Vitchebiff: ho trattenuto.

In

In favor del Duchino quasi un' ora
 Un Cognato importuno di Diana:
 Ho convertito un rancido marito
 Geloso della moglie, che attaccava
 Alla parola *onore* idee fallaci:
 In somma ho fatto bene, ho trafficato
 I miei talenti, e glorioso e stanco
 Vengo alfine a cenar dal mio Marchese.
 E tu che fai? Che fa la Bella? Siete
 Contenti appieno?

Mar. Appien contento io sono

Perchè l'adoro, e la rispetto, e m'ama:

Nic. A me lo devi: s'io non era teco

In quella tua partenza da Posilipo,
 Sospireresti ancor. Quand' ella svenne,
 Quando piangevi tu come un fanciullo,
 Io te spinfi in carrozza, io lei vi posi,
 Io gridai al cocchiere, io tuo malgrado
 Sferzar feci i cavalli.

Mar. E' ver; ma sempre
 Il rimorso mi lacera . . .

Nic. Al rimorso
 Siamo ancora? L'esprì?

Lef. Pazzie!

Nic. Don Paride?

D. Fur. Anticaglie, che in calcolo son zeri!

Nic. Nell' Età de' Filosofi rimorsi! (*i tre ridono*)

SCENA IX.

Flavio, e i suddetti.

Fla. **L**A cena è pronta.

Nic. Oh bene: il giorno è presso.

Andiamo.

Les. Allons.

D. Par. A ubbriaccarci andiamo.

Les. Alla distruzione del Borgogna.

D. Par. A vuotar la cantina.

Nic. E alla salute

Dell'Onor, del Rimorso.

D. Par. Ah! spiritoso! (*ridendo con Lespré*)

Les. Viva per sempre il Grande Abate.

(*Tutti, fuorchè Flavio*) Viva. (*entrano*)

Fla. Che vada! viva! viva la cuccagna!

Serra qui tosto. (*a un Giardiniere, il quale serra la ferriata, ed entra*)

Scrocchi maladetti!

Manca poco per l'alba. Padron giovane?

Festa pe' ghiotti, e inferno per gli servi. (*entra nelle stanze, e ne serra la porta.*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O II.¹⁹

S C E N A I.

*Flavio dalla scala , poi Giardiniero ,
e un Servidore .*

PEr mezzodì non vi faran due ore! . . .

Ma se quel chiacchierone dell' Abate
Non la finiva più ! Sempre ha che dire !
Son qui rimasti tutti , ed or senz' altro
Dormono come porci . Io riposato
Non ho mezz' ora . Meo ? (*chiama*)

Che bella vita ! (*viene
il Giardiniero*)

Apri questo giardino : quante volte
Si ha a dir lo stesso ? (*il Giardiniero apre la
inferriata , e via .*)

(*Un servidore apre la porta delle
stanze terrene , e vi fa calare avan-
ti una bandina di seta verde .*)

Peppe ? (*Flavio lo chiama .*)

ascolta un poco .

E' levata Madama ? (*il servidore afferma .*)

E avvità dunque
Camillo , che'l Padron si ha da chiamare . (*via il
servidore .*)

M' han detto , ch' è venuto da Posilipo
Il nuovo Vinattiere , e non lo vedo . . .

Giusto Vinattiere, e Flavio;

Fla. **M**A eccolo per certo,

Giu. Il Ciel vi salvi,

Fla. E voi, buon uomo, Avete scaricato
Già tutto il vino?

Giu. Era sì poco! Il servo
Chiuso ha 'l cellajo.

Fla. Egli è però sì buono,
Sì gentil, sì brillante, e bacia, e morde
Sì dolcemente! , , Almen quattr' altre some . .
Giu. Altro, non me ne resta.

Fla. Che scarfezza

Quest' anno in quel bel monte! Filippone
L' antico Vinattier di nostra casa,
Che vi ha indirizzato a me, nè per un mese
Provveder ne ha potuto. Il vostro greco
Per bere a tutto pasto è delicato,
Abboccato, eccellente, e fa mancanza.

Giu. Oh se sapete, quai singhiozzi, e quante
Lagrima ci costò questi residui
Serbare alle delizie di voi ricchi!
Mai più lieta vendemmia non promise
Il sol sempre opportuno, ed un a tempo
Secco e piovoso Autunno. I tralci carichi
Quà di dorati, là di neri raspi
Piegar faceano al prezioso peso
Le sottoposte canne. Il vicin frutto
De' suoi sudori ogni villan contento
Fra se stesso apprezzando rincorava

La famigliuola , e di speranza pieno ,
 Dicea , *mia cara moglie , forse i debiti*
Dell'anno scorso salderemo in questo .
 Indi 'l guarnello a lei , al figliuolino
 Prometteva il giubbone , a se , alla terra
 Rifar vanghe , o farchielli , o marre , o falci .
 Infelici disegni ! Il Cielo irato
 Di nere nubi si ricopre , e 'l sole
 C'invola di repente : il tuono freme :
 Ci spaventano i lampi : un distruttore
 Nero turbine avvolge , e svelle , e abbatte
 Le vigne intere : e impetuosa e dura
 Su i nodi delle viti , su i magliuoli
 La saltante gragnuola orrida suona ,
 E gli spoglia , e gl'infrange , e tutta strugge
 De' poveri la speme !

Fla. Oh sventurati !

Giu. Della procella al fremito commisti
 Risognano de' miseri gli stridi ,
 E s'aumentano al farsi 'l ciel sereno ;
 Chè appare nelle vigne desolate
 Tutto l'orror della vicina fame .
 Il ricco beve , e i nostri mali ignora ;
 E riscuote il Padrone inesorabile ,
 Sia nubilo o seren , copia o scarsezza ,
 I dritti pattuiti , e al cuore in vano
 L'umanità gli parla .

Fla. Oh quanto , Amico ,

Voi dite vero ! Avete voi famiglia ?

Giu. L' ho .

Fla. Numerosa ?

Giu. Quanto a render basta

Amor i giorni miei ! ma la miseria .

B 3

Non

Non è sempre il maggior de' nostri mali.

Fla. Voi siete addolorato, ai vostri detti,
Al vostro aspetto si conosce affai;
Ma' quanto più v'ascolto, in voi più trovo
Un certo ragionar non da villaggio.

Giu. Io non nacqui villano.

Fla. Io ben ve'l credo.

Giu. In Francia il Padre mio servì da Alfiere
Contra gl' Inglese nell' ultime guerre.

Fla. Che mi narrate!

Giu. Riformato in pace

Perdè indi a poco un importante lite,
Che lo spogliò della metà de' beni
(E quando mai contro alla prepotenza
Prevalse la ragion?). Con me fanciullo
Scorse l' Italia: consumovvi il resto;
Cercando in vano una fortuna. In Napoli
Si sostenne alcun tempo; indi in Posilipo
Si ritirò, dove a educarmi attese
Si, che alla povertà regger potesse
Il mio coraggio. Alfin mancò in un tempo
La sua vita e 'l suo avere. Io d' ogni bene
Privo e d' appoggio, il militar servizio
Fiero abborrendo, ch' a mio Padre piacque,
A rigar imparai de' miei sudori
La terra, che almen grata mi sostenta.

Fla. Voi mi fate pietà: s' esser vi posso
Utile in qualche modo, comandate.

Giu. Vi rimunerì 'l Cielo del buon cuore,
Che dimostrate.

Fla. Avete il vostro conto?

Giu. L' ho consegnato al servo.

Fla. Molto bene.
Pren-

SECONDO.

23

Prendete questa chiave : riposate

In quella stanza : (*addita lo stanzino*)

pranzerete , e poi

Vi conterrò il denaro , e partirete .

Giu. (prende la chiave .)

Farò come ordinate . Con permesso . (*entra nello stanzino .*)

S C E N A III.

Nicasio , e Flavio .

Nic. Buon giorno ; Signor Flavio .

Fla. Servo tuo .

Nic. All'erta sempre , viva .

Fla. Il mio dovere ...

Nic. Io vi stimo , sapete ?

Fla. Tant' onore ...

Nic. E' levato il Marchese ?

Fla. Veramente ...

Nic. E' visibil Madama ?

Fla. Credo

Nic. O bravo (*vedendo la bandina calata, non bada più a Flavio .*)

La porta è aperta .

Fla. Sii tu maladetto !

Domanda , e non aspetta la risposta (*via*)

Nic. Gioietta , si può entrare ? (*si tira la cortina*)

Faustina alla Toletta : Lisetta va dando le gloje a un Parrucchiere , il quale le comparte per l'acconciatura : Nicasio che entra .

Lis. **A** Vanti.

Nic. Cappita ! (*entra, e si ferma maravigliando.*)

Voi siete ognor vezzosa , ma stamane
Avete in volto un non so che , un brillante
Che incanta ! (*osservandola colla lente .*)
Il Parrucchiere per accidente urta l' Abate , che s'avvicina a osservare , e ne domanda scusa .

Fate pur , caro Monsù .

Lis. Non lo posso veder quest' Abataccio .

Nic. State poi radiante , come un sole .

Vediamo (*Il Parrucchiere , come sopra*)
Monsù mio , mi fate andare

Come una spola : sì , non vi do torto .

Permettete ... (*a Faustina*) Oh diavolo , finitela .

Al Parrucchiere , il quale raccoglie la sua borsa , e frettolosamente va via per la ferriata .

Che seccator !

Lis. La padella al pajuolo .)

Nic. O i ricchi nori ! o la bell' acqua ! o insigne Incastratura ! par sola una pietra .

Questo è lavoro Inglese certamente .

Lis.

Lif. Giusto!... Mi dà una rabbia... Tra le grazie
 Ch'or stanno in moda tra' scimiotti nostri,
 E' quella di sprezzar quant'è in Italia,
 Per mostrarsi informati e di buon gusto.
 L'Italia è in decadenza (dice un sciocco
 Nato in Italia per vergogna nostra ,
 Gran Lettor di Gazzette e frontispizj)
 Nulla vi si fa ben . Le Scienze ? oibò .
 L'Arti ? che porcheria ! Non che 'l Francese ,
 Le preferisce il Tartaro , e 'l Lappone ;
 Ma tanto a lui la nostra Italia è nota ,
 Quanto i bravi Selvaggi Americani .
 Che *Inglese* state a dirmi ? Nato in Napoli
 E' l'artefice ; sì , di maccheroni
 Impastato , nutrito , ed ingrossato .
 Io qui nata non son , ma il ver mi piace .

Faus. (*ridendo*) Lisetta è andata in collera .

Lif. Son stufa

D'udir sprezzare or questa cosa , or quella
 Dell'Italia da certi bietoloni ,
 (Non parlo or dell' Abate) miei paesani ,
 Che 'l mar passando in guisa di barili ,
 Per aver , come un lampo , respirato
 Un boccon d'aria di Amsterdam e Londra ,
 Rimpatriando vogliono dar legge ,
 E decider , decidere , decidere ;
 Come se l'infangar solo le scarpe
 Per que' Paesi , e bere *ponce e rum* ,
 Bastasse a convertir le zucche in pomi .

Nic. Per l'Artefice fai tanto schiamazzo ?

Saria qualche tuo Amante ?

Lif. Io no'l conosco .

Nic. Eh Lisetta , Lisetta , io son l' Abate ,

Son

Son Uom di mondo, e intendo....

Lis. Eccone un'altra.

Servii qualche anno nella Patria mia
 Un de' vostri Filosofi moderni,
 Che avea già preso moglie, e che screduto
 Della malvagità ridotta a metodo
 Da' vostri pari, mi scoprì ridendo
 Le vostre fanfaluche: *Un Uom di mondo*
 (Ei mi dicea) significar dovria
 Uom che ha veduto affai, che ha ben studiato,
 Che sa tacer, che sa parlare a tempo,
 Che combina sovente, e tardi stima,
 Senza credulità, ma senza eccello;
 E soprattutto probo ed onorato
 Per dar peso alle sue decisioni.

Ma oggi è un'altra cosa: *Uomo di mondo*
 (Mi soggiugnea) vuol dire uomo maligno,
 Maledico, sfacciato, aggiratore,
 Mentitor per la vita, e soprattutto
 Amorofo mezzan per eccellenza,
 Che faccia pompa sol di furberia,
 Che, senza nulla leggere, o vedere,
 Si spacci per oracolo infallibile,
 E per conoscitor del cuore umano;
 E che supponga, a quel ch'egli è pensando,
 Che dare al mondo non si possa affatto
 Un uom dabbene ed una donna onesta;
 In somma un vizioso mal pensante,
 Che de' colori suoi tinger pretenda
 Ed infamar tutta l'umana schiatta.
 Signor Abate, poichè voi lo dite,
 Noi vi rispetterem come *Uom di mondo*.
Nic. (con aria franca, e ridente).

Vi-

SECONDO

27

Viva la mia Lisetta; si conosce
Che il tuo Padron ti ha tutto insinuato
Dentro la mente il suo pensar robusto.

Lif. Il mio Padron non era un *Uom di mondo*,
Come sono i Nicasii a' giorni nostri.

Fauf. Ah, ah, la mia Lisetta qualche volta
E' un po' bizzarra: compatite, Abate.

Nic. (*ridendo*) E' una cicala, esagera, ma piace:
Ed io le voglio tutto il mio buon bene.

SCENA V.

Marchese, e i suddetti.

Mar. } (*a un tempo*) *F* Austina mia?

Fauf. } *Marchese mio?*

Nic. Marchese, ben levato.

Mar. (*osservandola con trasporto*)

O vita mia! o come tu sei bella!

Nic. Non sta un prodigio?

Mar. Ah, ch'io ti trovo in volto
Ognor nuove bellezze!

Fauf. Oh fosse vero!

Io ti farei ognor più cara.

Mar. O parte

Miglior di questa vita, è l'amor mio

Cresciuto sì, ch'oltra più gir non puote.

Nic. Bella Lisetta, facciam noi la pace,

E in libertà lasciamo i nostri amanti. (*incammi-
nandosi per lo giardino.*)

Lif. Voi sapete il dover d'un *Uom di mondo*.

Nic. E tu di Cameriera. Sei più in collera?

Lif.

Lif. Io non son mica in collera : i miei sensi
 Spiego, e resto serena.

Nic. O se potessi
 Questa serenità rapirti, e sotto.

Porti alle leggi d'un pietoso amore !

Lif. Che sciapito, e che porco !) Gliel diremo.

Nic. Tu ti burli, crudel... (*volendo prenderle e
 basiarle una mano.*)

Lif. Le mani a casa. (*gli dà sul-
 le mani.*)

Mar. (*il quale si sarà intanto impegnato a di-
 scorrere con Faustina.*)

Si, mio cuor, sì, delizia de' miei giorni,

Ci unì l'amor, ci scioglierà la morte.

Fauf. Ma ten vai !

Mar. Soffri ancor per questa volta,

Ch'io vada a desinar dalla Cugina ;

Ella parte domani, e sarò esente

Da questo peso che tanti m'invola

Preziosi momenti, che a te accanto

Io passerei.

Fauf. Pazienza.

Mar. Se l'consenti,

Pranzerà teco Paride e l'Abate.

Fauf. Nò, nò, Leandro: quando tu vi sei,

Vengano pur ; ma sola alcun non voglio,

Chè come te non pensi.

Mar. A tuo piacere.

Vado.

Fauf. Mi lasci ?

Mar. Io no l'vorrei.

Fauf. Mi lasci !

Mar. Ti vedrò nel passeggio.

Fauf.

SECONDO.

29

Fauf. Al Molo?

Mar. Al Molo.

Fauf. Andremo indi alla Fiera?

Mar. Sì, alla Fiera.

Addio.

Fauf. Senti . . .

Mar. Che vuoi?

Fauf. Vorrei che andassi,

Che restassi vorrei.

Mar. Resto, se 'l vuoi.

Fauf. Vanne, ma pensa a me.

Mar. Posso vivendo

D'altro occuparmi?

Fauf. Addio. (*entra con
Lisetta.*)

SCENA VI.

*Don Paride, M. Lesprè, Marchese, e Nicasio,
indi Flavio, e due servitori.*

Les. **D**Ov' è il Marchese,

Nicasio?

D. Par. Marchesino?

Nic. Eccolo.

Mar. Vengo.

La mia spada, il cappello: Flavio, Flavio?

(*chiamando*)

D. Par. Andiam, ch'è mezzodì; prima di pranzo

Faremo nel Bigliardo quattro tagli.

Mar. Io nò; m'attende la Cugina, ed ivi

Si desina a buon'ora.

D. Par.

D. Par. E tu? (*a Lefpri*)
Lef. Io pranzo

Dalla Contessa.

D. Par. E Nicasio?

Nic. M' attende

Il Duchin dalla Checra.

D. Par. La Romana?

La Figurante?

Nic. Giusto.

D. Par. O vengo anch'io.

Flav. (*viene con i due servidori che han da seguire il Marchese.*)

Eccellenza, è servita (*dandogli la spada, e'l cappello.*)

Mar. Andiamo.

Nic.

Lif.

D. Par.

} Andiamo.

(*vanno tutti per la inferriata, restando Flavio*)

S C E N A VII.

Flavio, e Giusto.

Fla. **M**I sento alleggerito, quando sgombra
 Veggo di questi discoli la casa,
 E sopra tutto dell' antibia beità
 Dell' Abate di moda. Andiam; Madama.
 Oggi pranza per tempo (*e monta per la scala,
 e al veder uscir Giusto, dice.*)
 Ami-

Amico, or ora
Vi mando il servitor . (*entra*)
Giu. Grazie vi rendo .

S C E N A ° VIII.

Giusto .

O Tto mesi di lagrime e d'angoscie
E la vecchiezza mia resiste ancora ! (*passeggia , poi s'arresta sospeso .*)
Cielo , che mai divenne ! Ove s'asconde ?
Chi me l'asconde ? (*intenerito*)
Ed ha potuto un Padre
(*E qual Padre !*) obbliar ! . . . (*poi grave e attristato*)
Ah forse prima
Obbliò la virtù ! . . . (*siegue abbattuto*) .
Porre più cura
In educarla , più sudor potevo
Per nutrirla versar . . . ! L' esempio mio . . . (*piagnevole e vivo*)
Le leggi tue , santa Onestà . . . Che trista , (*penetrato dall'orror dell'ultima idea*)
Che tormentosa immagine ! (*si sospende*)
Ma forse
Ella è innocente ancor . L' ignota Dama
Con sé la volle : (*si serena per un istante*)
Esser non può ? . . . (*si cangia e siegue con vivacità improvvisa .*)
Non puote ;
Darsi .

Darsi non può così spietata Donna,
 Stolza così, che la mia figlia amando,
 Rea d'un ratto si renda, ed a crudeli
 Dubbj, e a morir di duol riduca un Padre:
 Vil seduttore, o rapitore indegno
 La tolse al Padre e alla virtù...! (*s'interrompe,
 e siegue con impeto.*)

Paventa,

Barbaro: temi'l Ciel, temi'l mio duolo:
 Laverò col tuo sangue (*rimesso*)

A chi ragiono?

Con chi m'adiro? . . . Ov'è la figlia? il reo?

S C E N A IX.

Servidore con un cestello pieno, e Giusto?

Ser. **B**Uon uom? Non ode. Vinattiere? Ei dorme:
 Compare?

Giu. (*si scuote*) Che volete?

Ser. Il Signor Flavio

Dice, che prendiate alcun ristoro;

Verrà poi dopo pranzo a soddisfarvi.

Volete che si ponga colà dentro? (*additando
 lo stanzino*)

Gius. Date qui; prenderò qualche boccone

Sotto quest'ombra. (*siede a piè d'un albero,
 e nel disporfi a mangiare, ode i
 corni da caccia e gran romore
 di argenti.*)

Ma che suono è questo?

Gran romore d'argenti!

Ser.

Ser. La Padrona

Sta definando.

Giu. (*si ferma, indi riflessivo siegue*)

Manca un pan sovente

Al povero villan, ch'è dello Stato.

La vera forza, e un ozioso Grande

Un tesoro profonde in ogni pranzo

Per la delizia d'più senti a un tempo.

Sia benedetto il Ciel! (*mangia.*)

Ser. Ma il Grande è Grande;

E'l villano è villan.

Giu. Voi dite bene.

Parliam della Marchesa.

Ser. Che Marchesa?

Giu. Non diceste che pranza la Padrona?

Ser. Ma la Padrona poi non è Marchesa.

Giu. Del Marchese Belfiore non è questa

La casa? Vi son forse due Padroni?

Ser. Anche in questo, Compare, è dalla Villa

Diversa la Città. Due quì talvolta

Son uno.

Giu. (*mangiando, e interrompendosi a tempo.*)

Intendo: son marito e moglie?

Ser. Non Signor: (*sorridendo*) non è moglie del
Marchese

La mia Padrona.

Giu. Sarà almen sorella,

Che sò, congiunta?

Ser. La Padrona mia

Non è che una Madama-Mergellina,

E del nostro Marchese è la Padrona. (*segui-
tando a ridere maliziosamente*)

C

Di

Di queſte Padroncine non ſi danno
Ne' voſtri campi?

Giu. (ſi ricompono)

Io non comprendo , Amico ,
Nè comprender m' importa i voſtri detti .
Non fate colaſù mancanza , andate .

Ser. Reſtate in pace . (via per la ſcala .)

Giu. Vi conſervi 'l Cielo ,

S C E N A X.

Sulla loggia

*Flavio con uno ſchioppo , un ſervidore con un colombo , Liſetta tenendo un ombrellino , Fauſtina ,
e Giuſto mangiando .*

Giu. I ſervidori a mormorar ſon nati !

*Lif. I Padrona , voi queſt'oggi uſcite , e anch'io ,
Se 'l permettete , vedrò un po' la Fiera ,*

Fauſ. Bene .

*Lif. Vado : tenete . (dà l' ombrellino a
Flavio .)*

Con licenza (entra .)

Fau. Dammi lo ſchioppo : laſcia tu il colombo .

*Giu. (attonito al ſuono della voce di Fauſtina ,
che ancor non vede)*

Qual voce !

Fauſ. (dopo aver tirato dice)

O coma fugge ! (ridendo)

Giu. Ah ! non m'inganno ;

Mia Figlia , . . ? (ſ'alza frettoloſo , e la vede .)

Oh giuſti Cieli ! . . Ove la trovo ! . .

De-

Delizie scellerate! infami pompe!

Misero Padre! (*ciò dice con vigoroso dolore
e con voce libera sì, che Faustina
si volge a mirar nel giardino.*)

Fau. (*s' avvede del Padre*)

Ah!... non ved'io... non vedo

Il Padre mio . . . ?

Giu. (*a Faustina, mirandola
fieramente*)

Disgraziata, indegna!

Fau. Ove m' ascondo . . . ? (*volendo ritirarsi*)
*I servi sono intenti a
caricar lo schioppo.*)

Giu. Vuoi fuggirmi ancora?

Fau. (*angustata e abbattuta*)

(*Padre, . . . più tardi.*) (*guardandosi dalla ser-
vità, a cui dice*)

Più non tiro, andiamo.

Giu. Sii sola.

Fau. Sarò, sì.)

Giu. Misera, ingrata!

Fau. Oh Dio! oh Dio! che non m' ingoja il suolo!)
(*fra se, ed entra coi servi.*)

Giu. (*abbattuto, indi esclama con impeto e dolore.*)
Virtù, Virtù, che rispettai, che adoro,
Che adorerò, questa mercè mi rendi! (*entra
nello stanzino.*)

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A I.

Faustina dall'appartamento a terreno . Mostra di chiudere la porta interiore della stanza, asciugandosi gli occhi : passeggiando agitata , indi si lascia cadere abbattuta sopra una sedia ,

I Nfelice ove vai ? incontro a un Padre ?

A un onorato Padre , di virtute ,
Di probità modello ; indegna figlia ,
D'un colpevole amor misera schiava ,
Avrai coraggio di mostrarti ? (*s' alza .*)

Ah fuggi ,

Celati agli occhi suoi . Soffrir potresti
Oh Dio , senza morir , quel Vecchio offeso
Dalla tua debolezza ? i suoi rimproveri ?
Te stessa in faccia a lui ? Dov' è , malnata ,
Ti dirà , l'onor mio . . . ! (*penetrata dall'orrore , s' interrompe , e come fuggendo da quell' idea , prosegue*)

Nò , caro Padre ,

Nò , mio terribil Giudice , io non basto
A tollerar sì tormentoso istante .
Fuggasi . . . E un' altra volta a disperarsi
Lo ridurrò spietata ! Ah nò , s' attenda ,
Il cor , s' ci vuole , di sua man mi svelia ;
M'uccida il mio rossor , ma a' piedi suoi .

SCR.

S C E N A II.

Giusto, e Faustina.

Fau. **E** Ccolo... Il piè vacilla, il cor mi balza:
 Qual supplicio per me fatto è quel volto!
*Giu. (esce dallo stanzino mirando verso la loggia,
 indi sospeso s' avvanza, e vede Faustina
 nella camera.)*

ci tu sola?

Fau. Son sola.

*Giu. (dopo un malinconico
 silenzio)*

Or dì, che fai.

Tu in questa casa? Onde le gale e gli agi?
 A chi tu devi l'oltraggioso lusso?

*Giu. (esita alquanto; indi con pianto diretto si
 lascia cadere a' suoi piedi, dicendo)*
 padre, . . . perdono.

Giu. Miserabil, forgi. (*Faustina si alza*)

Parla, chi quì ti trasse? . . . Il pianto serba;
 Tempo da lagrimar pur troppo avrai.

Fau. Dal Marchese Belfior fui quì condotta . . .
 Quanto vedi . . . è suo dono . . .

Giu. Suo veleno,

Misera, dì piuttosto. Oh moglie, oh teo
 Morto io pur fossi! Il nostro esempio, ingrata,
 Dimenticar potesti, e questo pianto
 Non preveder, o non curar! Potesti
 (*crescendo il pianto*)

Potesti, oh Dio! fuggirmi!

C 3

Fau.

Fau. (intenerita) Io non fuggii ;
 Svenni , e di me non seppi : e quando l' alma
 Tornò agli usati ufficj , entro in un cocchio
 Chiusa mi vidi ; di te chiesi , e pianfi :
 Chetati , mi fu detto ; io di tuo Padre
 Penso al riposo ; (*Giusto freme*)
 e fia mia prima cura

Il consolarlo

Giu. (interrompendo con vivacità)
 Consolar un Padre

Senza onor , senza figlia ! Indegno , ingiusto ,
 Perfido rapitor , tu consolarmi ?
 Ecco il pensar di quei che *Grandi* appellansi !
 Nò , da che ti perdei , solo un istante
 Di pianger non cessai . La terra intento
 A dissodare il dì , dicea : quì meco ,
 Trattò la marra , là sarchiava , ed era
 La mia delizia allor ! Non più la notte
 Le stanche membra ristorava il sonno :
 A nome ti chiamava : empla di gridi
 La casa desolata : in sulla paglia
 Steso m' percotea la fronte e 'l petto :
 Il crin canuto mi strappava E tu , . .

Fau. (commossa)

Non più , Padre , non più . Che immagin , Ciel
 Viene a strapparmi 'l cor ! Tanto tu m' ami ?
 Ov' è il Giudice mio ? Rende il tuo amore
 La tua figlia più rea . Deh , chi m' addita
 La via di cancellar le mie follie ,
 Di rasciugar di sì buon Padre il pianto ?

Giu. Io te l' addito

Fau. Ed io seguirla giuro . .

Giu. (sollevato , e tenero)

Vi

Vieni al mio seno: io trovo pur Faustina;
Ecco la figlia mia.

Fau. Ah, di te degna

Più Faustina non è.

Giu. Nò, ti rincora.

Gli error cancella il pianto: a chi trascorse
Resta un gran bene ancor, la virtù pronta
A rinascerci in sen; a riprodursi,
Qualor si voglia, sol con un rimorso.
Conservi, di, le contadine spoglie,
Che qui portasti dalla nostra casa?

Fau. Qui dentro son. (*additando un armario.*)

Giu. Fa ch'io le vegga. (*Fau-
stina va a prender le vesti
di villana.*)

Cieli,

Secondatemi voi. (*mirando intanto nel giardino.*)

(*Faustina porta fuori le vesti.*)

Ah vi ravviso

Spoglie dell'innocenza. Or odi, figlia;
E' l'avventura tua sul patrio Monte
Ignota ancor: puoi ritornarvi.

Fau. Dove?

Giu. A Posilipo.

Fau. (*oppressa*) Io cado.)

Giu. Omai deponi

Queste pompe del vizio.

Fau. Oh sventurata!

Giu. Ti scorda del passato.

Fau. Ah... T'obbedisco.

Giu. I Grandi! il fior delle Città!

Fauf. (*cominciando a togliersi le gioje.*)

Leandro . . .

Che

Che diverrai, che diverrò!)

L'Attrice si ritirerà in un angolo della camera in modo che in parte sia veduta; ma che possa (senza farne sospettare allo Spettatore, e nuocere così all'illusione) esser di dentro ajutata a spogliarsi delle veste nobili, e porfi le contadinesche. Gioje, vesti, ornamenti, tutto il mondo donnesco si vedrà sparso per la stanza.

Giu. Son queste

Le loro imprese a' nostri di! . . . Sudate,
Padri onorati, ad educar le figlie;
Co' suoi tesori un seduttor perverso
Le incanta e compra, e l'opera distrugge
Di più lustri in un'ora!

(Giusto ajuta anch'egli la figlia, e spinge col piede con fierezza e disprezzo la veste deposta, e poi dice)

Al fin riveggo

La Figlia mia . Mi siegui; in quella stanza
(addita lo stanzino)

Starai per ora, e all'imbrunire andremo.

*Fau. Pronta, o Padre, a seguirti, e'l mio rattore
A fuggire, a obbliar, se ne dovessi
Di duol morir, posso una grazia sola
Chiedere al Padre mio?*

Giu. Parla.

Fau. Per sempre

No'l vedrò, non lo chiedo: ma permetti
Ch'io gli scriva un sol verso, ond' il prevenga
Che sieguo il Padre mio.

Giu. Sì, perchè tenti
Un

Un nuovo eccesso, e a me t'invola ancora!
Chiederlo ardisci?

Fau. Ah nò; 'giuro . . .

Giu. Non voglio
Orma lasciar di te. Smanii 'l malvagio,
Muoja, s'ei vuole; ei sarà giusto allora:
Entra, ubbedisci, e celati, o paventa
La maledizion d'un Padre offeso. (*Faustina en-
tra addolorata nello stanzino,
e Giusto chiude con chiave.*)
In me non scorga. (*s'incammina verso la scala*)
O Ciel, soccorri un Padre
Che pe' l' sentier della virtù s'accinge
A ricondurre una smarrita figlia. (*si volge ver-
so la ferriata sospeso*)
Odo romor! s'appressa alcun; si vada, (*entra
per la scala.*)

S C E N A III.

Marchese dalla strada con un servidore.

Mar. **N**On è uscita Faustina. Al Molo certo
Non passeggiava. Cercala, l'avvisa.
Prendi (*al servidore, e gli dà anche la
spada, e 'l cappello.*)
Che ti trattien? (*Il servidore
nell' entrar nella stanza s' arresta
maravigliato per le vesti, e gli
abbigliamenti sparsi.*)
Che vuol dir questo!
(*Il Marchese, essendosi
anch'egli avvicinato, rimane sospeso.*)
Ve-

Vesti...adorni...diamanti...., in questa guisa
 Perchè disperfi!... Sento per le vene
 Scorrermi un gelo....! Dove sei, Faustina?
 (*chiamando: indi al servidore*)

Corri, vola lassù, chiama, ricerca...
 Faustina? (*chiamando ancora.*) *Il servidore
 entra precipitoso.*

Oimè! Dove sarà?... Che deggio
 Di ciò pensar!... Sarebbe mai... fuggita!...
 Eh ch'io vaneggio. Ella è di su: da lei
 Saprò.... (*torna il servidore*)

Ser. Madama non è su; nè trovo
 Chi di lei sappia.

Mar. Ov'è Lisetta almeno?

Ser. Neppur l'ho vista,

Mar. (*penfa, indi dice più sereno*)

Or ben faranno insieme:

Comprendo adesso. Questo è scherzo: o in casa
 Ella si cela, e le mie smanie osserva,
 O cambiò vesti, ed al passeggio venne
 In guisa ch'io stentaissi a ravvisarla.
 Vi riuscì, s'è questo; ed or verranno
 Di me ridendo. Io tacerò, che giunsi
 Ad oltraggiarla, a sospettar di lei.

Ser. Viene Lisetta. (*guardando verso la ferriata*)

Mar. Sola?

Ser. Con Camillo.

S C E N A IV.

Lisetta, Camillo, e i suddetti.

Mar. (con impazienza andando loro incontro)
 Donde venite voi ?

Cam. Fui per lo drappo
Dal Mercatante Monsù Fleuriot.

Lis. Io vengo dalla Fiera.

Mar. Ivi lasciasti
 Forse Faustina ?

Lis. Io non uscii con lei.

Mar. Nò !

Lis. Fui con un Cugino , e con Camillo
 Torno , perchè lo ritrovai qui presso .

Mar. E nulla sai di lei ?

Lis. Qui la lasciai
 Tirando collo schioppo : or sarà al Molo .

Mar. (pensoso e addolorato)

Misero me !

Lis. (al fervidore) Che avvenne ?)

Ser. Non si trova .)

Cam. Chi ?)

Ser. Madama .)

Lis. Ah , che dici !)

Ser. Ha qui lasciato

Fin le gioje e le vesti .)

Lis. Oh me tapina !)

Mar. (come sopra .)

Fu sventura , o capriccio ? Ah nò , presago

M' avvisa il core , che disastro è questo .

Cam. Signor

Mar.

Mar. (*scotendosi*)

Tornò ?

Cam. Chi ?

Mar. La Faustina.

Cam. Io dico

Che andrò a veder ; se fosse nel boschetto .

Mar. Andate presto . (*Camillo in fretta verso il fondo del giardino .*)

Ser. Io torno su . (*via per la scala*)

Lis. Dormisse ?

Andiam : vedremo ancor , qual veste manca .

Mar. Ah , certa è la sventura ! Il cor mi sento

Trafigger nel più vivo , il sangue veggio

Spicciar dalla ferita , e 'l colpo ignoro

Onde mi venne . . . ! Oimè ! . . . quando anche il sappia ,

Faustina tornerà . . . ?

Lis. Non perdiam tempo .

Mar. (*piangendo*)

Pietà di me . . . Lisetta Io son perduto !

(*entrano nell'appartamento .*)

S C E N A V.

Faustina da una finestrina dello stanzino . Ella ha ascoltate l'ultime parole del Marchese , e l'ha seguito cogli occhi intenerita .

IO son perduto . . . O voci ! o vita mia !

In lagrime si scioglie ! il cor mi sento

Spezzar nel sen . S'udi dolor giammai

Simile al mio ! Perdo il mio ben per sempre ,

Odo le smanie sue , ne veggio il pianto ,

Ch'io cagionai , che rasciugate in parte Per

Potrei con dir, *son quì, mi perdi, addio,*
 E non posso parlar! Padre severo,
 Quanto mi costa il rispettar tuoi cenni!
 Io ne morirò; ma poco fia: Leandro,
 Leandro ne morrà! certa ne sono . . .
 Che fiera idea! . . . Ed io spietata il soffro?
 E a mitigar il suo dolor non corro?
 Non vo il mio pianto a mescolar col suo,
 A ravvivar quel pallido sembiante?
 Ah si consoli *almen* . . . Ma il Padre! oh Dio!
 Tremo! . . . Eh perdoni. In sì crudele istante
 Non veggio che Leandro, ah il mio Leandro
 Pallido, semivivo . . . ! Oh sventurata!
 Non è più tempo: ecco ritorna il Padre. (*vedendo venir Giusto, si ritira.*)

S C E N A VI.

Giusto dalla scala, e poi Faustina.

PArtir bisogna: la casa è in scompiglio:
 Sento ch'è giunto il mio nemico, e freme;
 Faustina? Esci, Faustina . . . (*aprendo, e mirando intorno.*)
 Un solo istante

Perder mi può. Guidi l'impresa il Cielo.

Fau. (esce piangendo)

Padre,

Giu. T' affretta.

Fau. Se pietà pur senti . . .

Giu. Usciam . . . (volgendosi timoroso a mirare se viene alcuno.)

Fau. Per queste lagrime

Giu.

Giu. Per tutto
 Romer ascolto. . . Non s'indugi, *(la prende per*
mano, e la va tirando fuori.)
Fau. Io muojo.)

S C E N A VII.

I suddetti, Marchese, Lisetta.

Mar. (con Lisetta dall' appartamento a terreno)
 Ah sventurato! Io la perdei per sempre! *(alla*
di cui voce Faustina si volge,
e Giusto senza guardare la spin-
ge avanti con maggior premura
per farla uscire.)

Giu. (sotto voce con vivacità)

Esci . . .)

Fau. (presso a sfianire)

Non reggo.)

Giu. Esci, infelice, e mori.
(si perdono nel folto del giardino.)

Lis. L' abito di villana è quel che manca.

Mar. Questo vuol dir ch'ogni mio don disdegna,
Che rinunzia per sempre all'amor mio!
All'amor mio! . . . tiranna! Ah, vesti e gioje
Dove non troverà? ma tanto amore,
Ma un cor sì fido! . . . Tu fai pur, Lisetta,
Com' io l' adoro! . . . (piagnevole)

Lis. Io non trattengo il pianto.

S C E N A VIII.

I suddetti , il Servidore dalla scala , e Camillo dall'interiore del giardino .

Ser. Signor , non venne .

Cam. Io l'ho cercata in vano .

Mar. (*con impeto*)

Si , m'abbandona !

(*poi rimesso e addolorato*)

Avresti mai potuto ,

Lisetta , immaginarlo ! Ella infedele !

Che non mi disse questa mane ! Udisti

Le tenerezze sue : *Ten vai , mi lasci ?*

Pensa a me , mi dicea , ma come dolce ,

Come amorosa ! Non volea lasciarmi . . .

Mi richiamava ! . . E poi ! . . . Tanta dolcezza

Promettea questo tofco Ed ha potuto

Cangiar sì presto ? Dì , Lisetta .

Lis. Io dico

Che v'adorava , e che mancar giammai

Si vedrà l'amor suo .

Mar. Ma perchè dunque

Ella mi lascia ?

Lis. Esser non può , che alcuno

Seco la tragga a forza ?

Mar. E chi faria

Sì temerario ?

Lis. Le menaste intorno

Tanti oziosi .

Mar. Hai tu qualche sospetto ?

Determina i miei dubbj .

Lis. Esser sospetto

Non

Non vi debbe un Lespri privo d'onore,
 Giocator, dissoluto? il vostro Abate,
 Che in maneggiar solo amorosi intrighi
 Pone ogni sua delizia, e ne trionfa?
 Don Paride alla fine, che jer sera
 Amore le chiedeva?

Mar. Ah di furore

Già tutto avvampo . . . E' ver. Paride in Villa
 Ancor l'amò; ma non curato, finse
 A mio riguardo abbandonar l'impresa.
 Quando fu meco poi, volle vederla,
 E l'introdusse, e mi fidai. L'indegno!
 Cerchisi. Tremi 'l vil, se m'ha tradito.
 Voi qualche lume rintracciate intanto . . .
 Perfido, il mio dolor, l'amistà offesa,
 Di lei l'oltraggio, pagherai col sangue.
 Seguimi tu. (*al servidore, e via.*)

Lis. Terribil ira! Entriamo. (*entra*)

Cam. Chiudasi quel: può profittar taluno

Degli sconcerti e della nostra assenza. (*chiude
 la ferriata.*)

La casa del piacer cangiata è in lutto. (*entra*)

Fine dell' Atto Terzo.

A T T O IV.

S C E N A I.

*Giusto sulla strada sostenendo a fatica Faustina
svenuta.*

POvero me! che mi farò? non resse
L'infelice al dolor! Chiuder l'angoscia
Cercando in sen, l'accrebbe; e senza moto
Cadde fralle mie braccia. Allontanarla
Tento pur dal giardin; ma in questa guisa
Posso di qui spicarla? oh Dio, coraggio,
Rincorati Faustina... In van m'affanno.
Fossi almen lunge... Di veder mi sembra
Giugnere ognora del malvagio i servi...
Ma soccorrerla è d'uopo. In su quel sasso
L'adagerò... Quanto dolor perduto,
Se alcun la vede! In quest'angustia al caso
Il commetterfi è forza! Andrò per acqua. (*entra*)

S C E N A II.

Faustina svenuta, Nicasio, e D. Paride.

D. Par. **I**O calcolo, Nicasio, e ti so dire
Che distrutto è il Duchin più di Cartagine
Incendiata dal Moro o Africano
Chiamato *Scipione*.

Nic. Tu sei bravo
Nell'erudizion, come nel calcolo.

D

D. Par.

D. Par. Io studio, Abate; i miei piacer non lascio,
 Dove non spendo, fo all'amorè; gioco
 Perchè ho pochi denari e gran bisogno;
 Ma però leggo, e meco porto ognora
 Insieme colle carte un libro d'Algebra.

Nic. Algebra?

D. Par. Appunto.

Nic. Un Abbicci piuttosto.)

D. Par. Vedi? più x , più b , meno c quattro.
 Ho studiato poi tre di la Guerra,
 Quattro e mezzo la Musica, in dieci ore
 Ho conosciute tutte le Radici
 Cubiche.

Nic. Che vuol dir *Radici Cubiche*?

D. Par. No'l fai? Tu burli.

Nic. Nò (sentiam)

D. Par. Radici

•Medicinali, che portò Colombo
 Dall'Isola di Cuba.

Nic. Oh che bel pazzo!)

D. Par. Il Dritto naturale e delle Genti
 L'ho sulle dita: m'ho fatto gli estratti;
 E vi ho consumati ben quindici giorni.
 La Storia Greca, Barbara, e Latina,
 L'antica e la moderna, abbreviando
 Il piano di *Langlet* quasi in metà,
 Ho scorsa tutta in trenta giorni e mezzo;
 Tal che non più Don Paride, ma l'Uomo
 Di spirito son detto, e qualche volta
 Il Mercurio, l'Apollo.

Nic. Il gran somaro)

S C E N A III.

L'espri, e i suddetti.

Lef. **C**He gentil Foresetta!... Par che dorme!
Ma li non veggo Paride e l' Abàte?
Don Paride?

D. Par. O Lespri... Ma che mai vedo?

Nic. O che visin!.... Cospetto! Ella è Madama!

D. Par. E' vero!.... E come quì?

Nic. Pare svenuta.

Lef. Con queste spoglie!

D. Par. Calcolo sicuro:

Scampamento, e discordia fra gli amanti.

Nic. Si foccorra.

Lef. Ho da avere una boccetta...
Eccola; è *sanpareglia*.

D. Par. Ella è bellina

Ancor così: che bella man! che bocca!

Fau. Ah! (*rinvenendo*)

Lef. Rinviene.

D. Par. Madama...

Nic. Fate cuore.

Fau. Padre.... Ma chi...? Don Paride, Lespri!

Nic. Siamo quì tutti a dar per voi la vita.

Fau. Misera! Ov'è mio Padre?)

Lef. V' agitate?

Nic. Perchè così? fuga? rottura? dite.

Fau. Che far mi deggio?)

Lef. Ella è confusa.)

D. Par. Io dico

Che stanca è del Marchese, e fuggiva.)

D 2

Nic.

Nic. Volete rientrar?

Fau. Voglio . . . Vedeste

Alcun qui meco?

Nic. Ah, v'è dunque un *Alcuno*?

Fau. Dico . . . Che mai credete? Un mio . . .

Nic. Sì, un vostro

Novello Adone.

Fau. Ah pria morir.

Nic. Sentite;

Io l'uom conosco, I fichi fiori ancora
Vengonó a noja, se si mangian sempre,
S'altri vi piace, e se con lui fuggite
Dal Marchesin, ch'è un po' seccante in vero,
Sarem per voi.

Fau. Nè fuggo, nè bisogno

Ho di chi tratta mal l'Amico assente. (*in atto
di partire.*)

Nic. Fermatevi, gioietta; ah, quel disdegno
Avviva più le vermigliuzzè gote!

D. Par. Sentite . . .

Lef. Nò, Madama, perdonate;

Non vi lasciam partir. (*facendo cenno cogli oc-
chi a D. Puride.*)

Fauf. Come! . . . E vorreste!

Lef. All'Amico lontan forza è serbarvi,

Fau. Andrò da me . . .

D. Par. Nò; per non far errore,

Vi menerem con noi, con noi starete
Rispettata non men che in questa casa,
Finchè si scopra il ver, s'ei vi disaccia,
Se voi fuggite, s'altri vi rapisce.

Nic. Saggio consiglio.

Fau. Ah perfidi, malvagi . . .
Chiu-

Q U A R T O.

53

Chiuso è il giardin! . . . Che fo... Salvami, o Cielo.)

D. Par. Non scamperete . . . (*tenta di fuggire,
ed è trattenuta.*)

Fau. Perderò la vita . . . (*fa-
cendo forza per iscampare.*)

Nic. (*guardando intorno*)

Se vien alcun, la piazza si fa bella.

Les. (*a Faustina*) Siamo assassini?

Fau. Siete scelerati . . .

S C E N A IV.

Giusto con acqua nel cappello, e i suddetti.

Giu. **N** On he potuto prima: . . Ov' è ? . . . Che
veggo!

(*si avvede dell'azione de'
tre e di Faustina.*)

Fermate, indegni . . . (*getta via l'acqua, e vuol
frapportsi.*)

Les. Scoftati, villano. (*lo re-
spinge con forza, e Giusto
cade.*)

Fau. Ah Padre . . .)

Giu. Ah scellerati . . . (*levandosi*)

D. Par. Andiam.

Fau. Soccorfo . . .

(*entrano D. Paride, e Lespre
menando via Faustina.*)

Nicasio, e Giusto.

Giu. Giustizia . . . (*volendo seguirli*)

Nic. A che gridar ? (*mettendosi egli avanti*)

Giu. Malvagi . . .

Nic. Udite . (*come sopra*)

Giu. Lasciatemi . . .

Nic. Ma voi . . .

Giu. (*con sdegno*)

Che pretendete

Da me ? . . . Si scosta ! . . . Perfido . . .

Nic. Io non entro

In tale affare . . .

Giu. Sì, tu v'entri, infame ;

Sì, sei d'essi il peggior, se mi trattieni .

Nic. Ma chi sei tu ? di lei che mai t'importa ?

Giu. Io mi son un . . . Più non si vede ! (*mirando dentro, e cercando partire.*)

Nic. Ascolta . . .

Giu. (*non vedendo più Faustina.*)

Sarai contento appien . . . Con queste mani .

Nic. Vecchio, sei matto ? (*lo respinge*)

Giu. Ah scelerato, ah vile . .

A qual uopo mi mancano le forze !

O inferma età . . . (*si alza*)

Nic. Di forze non han d'uopo ,

Se son prudenti i vecchi .

Giu. Io saprò almeno

Gridar, chieder giustizia.

Nic.

Nic. E di che mai?

Giu. Non degli oltraggi, che alla mia vecchiezza
Fè un vil, qual sei, d'offendere incapace,
Ma del nero attentato . . . Ah Figlia! (*sempre
cercando di seguirla*)

Nic. Figlia?

Intendo: sei tu dunque il fortunato
Padre d'una bellezza così rara?

Giu. Fortunato eh? m'insulti? ti fai beffe.
Del mio dolor? Uomo perduto, intendo
Da codesto parlar, dal ghigno amaro,
Dall'aria di piacer che del mio duolo
Par che tu prenda, ch'esser certo devi
Complice d'ogni eccesso, e del Marchese,
E de' compagni suoi, e d'ogni tristo,
Che l'aria infetta di Città sì vasta,
L'amico, e forse il corruttore. Ma trema:
Tarda a sdegnarsi 'l Ciel, ma tuona alfine,
E fulmina i tuoi pari.

Nic. Eh, lasciam stare
I fulmini, ed i tuoni. A che tu metti
Sì alti guai per una frascheria!

Giu. Empio, una frascheria torma una figlia . . .?
Che idee perverse! che linguaggio infame!

Nic. Tu sai poco di mondo . . .

Giu. Ah taci, indegno.
E che pensar d'una Città che soffre
Chi favella così senza gastigo?
Dove il delitto si converte in giuoco?

Nic. Tù hai gli umor, fratello, assai scommossi,
E pensi in certo modo, che mi sembri
Uomo d'un altro mondo. Io contristarmi
Teco non vo': piangi, se vuoi, ma solo.

Io che 'l piacer seguo per tutto , e credo
 Perduto il dì che sospirando 'io passo;
 Vado altrove a cercar più lieti oggetti. (*via*)

S C E N A VI.

Giusto.

Questi son quei che quì s' appellan *culti* !
 Questa è l' Età che *luminosa* è detta !
 I dritti calpestar de' Cittadini ,
 A i deboli insultar , rapir donzelle ,
 Commetter con piacer delitti enormi ,
 Per talento ostentar la sfacciatezza ,
 Far del vizio sistema , il mal costume
 Chiamar *buon gusto* , frangere i legami
 Della Società , son oggi i pregi .
 Che dan lustro agl' ingegni , e gloria a i Grandi
 O Giusto sventurato , in tai corrotti
 Tempi viver dovevi ad esser nuovo
 Scherno de' prepotenti ! . . . Ove rivolgo ,
 Misero ! incerto i passi ? In due la via
 Colà si parte ; or dove andrò ? . . . Compagi
 Saran quegli empj del Marchese , e forse
 Era ei tra loro , e ricondur la figlia
 Potranno in questa casa . . . E sia . Che spero
 Da ciò , infelice ? Ti lusinghi ancora
 Dagli artigli di lui ritor la preda ?
 E come ? e con qual forza ? . . . Con qual forza
 Con quella del Sovran . Sì , al mio Sovrano
 Chiederò la mia figlia : in faccia a lui
 Grande è sol l' innocente , umil l' ingiusto .
 Ei me la renderà , di questo vecchio .

Ra

Raschiugherà le lagrime , e gli oltraggi
Vendicherà della Giustizia e i miei. (*nel voler
partire , s' incontra col Marchese*)

S C E N A VII.

Marchese , e Giusto .

Mar. Buon uom.... (*scansandone l' urto*)

Giu. Perdoni ...

(*trattenendosi con rispetto*)

Mar. Oimè ! (*riconoscendolo* .)

Giu. Cieli clementi !

Mar. E' Giusto ! o incontro ! (*con confusione e
tristezza .*)

Giu. (*con allegrezza*)

Il mio benefattore ,

Il Cavalier Leandro io qui non veggio ?

O sorte amica ! o buon Signor , voi siete ,

Conosco , sì , la generosa mano ,

Che sollevò quest' abbattuto vecchio

Presso a spirar sulle schiantate vigne ,

Che de' villani in pro l'oro versando

Fugò la minacciosa orribil fame ,

E ristorò della procella i danni ,

Io la bacio , io la stringo. (*baciandogli la mano*)

Mar. Il cor mi straccia.

Qual sarà il mio rossor , quand' ei comprenda ,

Che'l suo benefattor fu il suo tiranno !)

Giu. Ah , Signor , voi la figlia mi salvaste

Presso a perir per la miseria , e poi

Alle mie braccia . . . l' involò un malvagio ,

Un prepotente , un empio. (*piange dirottamente*)

Mar. Acute spade

Son per me le sue voci .)

Giu.

Giu. In otto mesi

Due volte sole il perfido pretese
Di consolarmi, anzi ingannar mia figlia,
Con darmene notizia e con qualche oro
Chè per ignota man se pervenirmi. (*con furezza*)
Intatto io serbo l'oro scelerato . . .
Indegno rapitor, sì, a te lo serbo.
Non si compra un mio pari. Io preferisco
La fame al dilonor. Malvagio, apprendi
Da questo buon Signor, qual nobil uso
Si fa delle ricchezze.

Mar. Una prov'io

Nuova specie d'inferno.) Amico Giusto,
Più che non credi, il tuo dolore io sento;
Ma ti consola: avrà la tua virtute
Dal Ciel compenso. Or dì, mai non sapesti,
La tua figlia dov'è?

Giu. Prima no'l seppi

Di questo dì: fra quelle mura indegne
Vissè finor: venni a condurre il vino
Dal Marchese Belfior che sol di nome
Conosco, e qui vidi mia figlia: l'empio
Marchese, suo ratto, era lontano:
Le parlai.

Mar. Già comprendo . . .)

Giu. A seguitarmi

La persuasi

Mor. E non è teco? E dove

Tu la lasciasti? (*con ansia*)

Giu. Non è meco

Mar. Ah come?

Parla . . .

Giu. Meco la trassi: il rio Marchese

Tor-

Tornò in quel punto: alle sue smanie, al pianto
Piange la sventurata: il Padre segue,
Ma non regge al dolor: pallida in volto,
Fioca la voce, *io moro*, dice, e fuori
Del giardino s'arresta.

Mar. O mia Faustina.)

Giu. Vuole animarsi in van, smarrisce, e sviene.

Misero vecchio appena reggo al peso
Dell' infelice: del Marchese io temo,
Fuggir non posso: quì l' adagio, e vado
Per acqua nel giardin: ritorno, e trovo
La figlia in atto di fuggir tra due
Seco a menarla accinti: in suo soccorso
Fra lor mi getto, son respinto, e cado;
Partono: sorgo, vo' seguirli, e un terzo
Me l' impedisce, mi dileggia, e oltraggia.

Mar. Misero me!) Chi mai saran coloro...?

Giu. Malvagi al certo. Dubitar possiamo
Ch' uno d' essi non sia l' empio Marchese?

Mar. (*con vivacità e dolore.*)

Ah, non sarà: nell' ultima sventura
Veggio maggior malvagità: m' è noto
Tropo. il Marchese.

Giu. O mio Signor, degli altri

Dal proprio cuor voi giudicate. Un passo
Nel cammin dell' errore obbliga agli altri;
Chè la malvagità non si sostiene
Senza nuovi delitti. Io fermo sono
Di gridar contro lui, prima cagione
De' mali miei: quest' ultimi perversi
O commiser l' eccesso in suo favore,
O almen noti a lui son; ei gli' palesi.
Dal Re m' invio; di questo pianto i piedi:

Gli

Gli righerò : quant' egli abborre, è noto,
 Simil foratti, e comè li punisce.
 Voi, vèto Cavalier, che conoscete
 L' onore e la virtù, che noi salvaste,
 Proteggeteci voi : giusto è 'l Sovrano,
 Ma il prepotente ha mille ignote vie,
 Onde ben tardi, o mai non giunga al Trono
 La voce dell' oppresso. Oh Dio ! D' un Padre,
 Nella più viva, più sensibil parte
 Trafitto, o buon Signor, pietà vi mova;
 Vi mova la meschina disviata
 Presso a perdersi affatto... Ah l' infelice
 Piangea l' amante, e pur seguia suo Padre !
 Degna è ben di pietà... (*piangendo intenerito*)
 (*Il Marchese piange.*)
 Ma voi piangete ?

O nobil cuor, de' Cavalier modello;
 Lasciate pur che grato a' vostri piedi... (*volendo*
inginocchiarsi.)

Mar. (*vivo e piangendo.*)

Ah, Giusto... e ci d'inganno... Io son... degg'io
 (Che fo...!) (*vorrebbe scoprirsi, e*
cadergli a' piedi, e si trat-
tiene mostrando il com-
battimento interiore.)

Giu. Signor !

Mar. In qual angustia io sono !
 Pien di rimorsi, di Faustina incerto,
 Reo del mal del buon vecchio, a' piedi suoi
 L' error mi spinge, e mi trattiene il grado...
 Quanto costa un delitto !)

Giu. Ei smania !.. Oimè !

Sarebbe mai di quel Marchese amico !...

Giu.

Giusto infelice !) O mio Signor ; io vedo , . . .

Mar. (con vivacità somma)

Nò , nulla vedi ancor ; del tuo destino

Entro mallevalor : debol talvolta

Esser potrei , ma perfido non mai ,

Non empio , ingiusto , prepotente , infame ;

E se credesti , che 'l mio cuore un giorno

Esser potesse da' principj suoi ,

Da se diverso , di mia man saprei

Svellerlo dal mio sen.

Giu. Stordita io sono !)

Mar. (più riposato)

Troviam , Giusto , tua figlia , e del Marchese

Lascia la cura al tuo benefattore .

S C E N A VIII.

Camillo frettoloso, Giusto, e Marchese.

Cam. Eccellenza , fu van . . .

Mar. Basta , già intendo ;

Vanne .

Cam. Ma dovrei dir . . .)

*Mar. (con premura
va a parlargli in modo
che non possa essere in-
teso da Giusto .)*

Qualche novella

Hai tu di lei ?)

Cam. Nò , ma con fretta strana

Uno Scrivan del Criminale è giunto

In nostra casa , e di parlar domanda

All' Eccellenza vostra .)

Mar.

Mar. E che fia mai?

Cam. Ei tronca ogni richiesta, e sol fa istanza
Che si cerchi'l Padron.)

Mar. Vengo... M'ascolta.

Giusto è colui.)

Cam. Di Faustina il Padre?

Nuovo disastro!)

Mar. Che 'l Marchese io sono

Ancor non fa: conducilo in mia casa,

Ma dalla porta principal, e alcuno,

S'io no'l consento, seco non favelli.)

Segui, Amico, costui; vanne in mia casa,

Ivi m'attendi, ed in Leandro fida.

Giu. Fidando in voi, nella virtù riposo. (*Giusto via
con Camillo.*)

Mar. Rendimi, o Ciel, Faustina, e fa ch'io possa

Giusto placar, o toglimi la vita. (*spinge la fer-
riata, un Giardiniere tosto apre,
e'l Marchese entra, restando il
giardino aperto..*)

Fine dell'Atto Quarto.

A T T O V.

S C E N A I.

Marchese, e lo Scrivano dalla scala.

Mar. O Scellerati! Paride? L'esprì?
Sendo ancor giorno?... Ah dover' io!
Scri. Que' due

Vidi io di quì non lungi: dell' Abate
M' informò la ragazza. Al mio gridare,
Alto, la Corte, presero a fuggire.
La villanella a' piedi miei si lascia
Lagrimando cader. *Salvami*, dice,
Galant' uom, da un romor ch' offender puote
L'onor d'un infelice: inutil certo
Non ti fia la cautela e la pietate.
Dal Marchese: Belfior lungi non siamo;
Pria d' alcun passo, a lui di me favella.
Del ver m' informo appieno: in casa mia
La lascio, e tal pietà mi fe' il suo duolo,
Che pria la servo, ch' a parlarne io venga
All' Eccellenza vostra. In casa corro
Del Padre di Don Paride: il delitto
Di lui gli narro: ei buono e saggio, quanto
Discolo il figlio, con orror l' ascolta,
Mi prega di tacer; giura egli stesso
Di soddisfare a mio piacer la donna,
Di far dell' attentato alta vendetta.
Io prometto servirlo, in quanto io possa;
Inccato ci resta del destin del figlio,

Mentr'

Mentr' io quì vengo , lieto di vedere
 A secondar della fanciulla i preghi
 La strada aperta, e del Signor Marchese
 Pronto a obbedire ai cenni.

Mar. Purchè lungi
 Vadano i rei da Napoli, potrebbe
 Senza saputa loro tralasciarsi
 Di formarne processo. Ella il domanda;
 Ne sia contento il Padre ch'è quì meco.

Scri. Di lei? Mi piace... Ma l'impegno è grande...
 Noi faremmo obbligati a darne parte. . . !

Mar. Prendete; (*gli dà una borsa piena di monete*).
 e quando a voi ne avvenga male,
 Io parlerò al Reggente; il vostro rischio
 Corre a mio conto.

Scri. In un Signor mi fido,
 Segua che puote. Non si perda tempo.
 Dov'è la Cameriera, che destina
 La giovane a servir?

Mar. (*chiama*) Flavio? Lisetta?
 Camillo?

Scri. In questa guisa io servo a tutti,
 Soddisfo alla giustizia, da più lati
 Fo piovere i regali, e mi fo ricco.
 Un negozio di questi in ogni mese . . .)

S C E N A II.

Camillo, Lisetta, Marchese, e lo Scrivano.

Cam. Eccellenza?

Mar. Lisetta?

Cam. Or cala.

Mar. E Giusto?

Cam. Sta in quest' appartamento; (*additando quello del giardino*)
ci conosciuto

Di questa casa non avea da prima,
Che le stanze di Flavio ed il giardino.)

Lis. Eccomi.

Mar. Segui questo galantuomo,
Troverai la Padrona (A lei . . . già sai . . .)
Dille . . .)

Lis. Quel che voi dir non mi potete.)
Non vedo l'ora d'abbracciarla.

Scri. Andiamo..
(*lo Scrivano, dopo aver salutato il Marchese, via per la inferriata con Lisetta e Camillo.*)

A T T O
S C E N A III.

Marchese.

Forza è, che Giusto non ignori omai,
Che 'l Marchese ch'abborre, in me s'asconde,
E che 'l sappia da me, se farmi reo
Non voglio ancor d'una doppiezza indegna.
O duro passo! Comparir malvagio
Agli occhi suoi! ... malvagio! io! io tenuto
Finor da lui per virtuoso e giusto! ...!
O momento crudel! Come scoraggia,
Come umilia la colpa! Affronterei
Cento spade piuttosto! Ah, un sol trasporto
Mi confonde tra' rei, m'espone all'onte,
Alla mercè d'un oltraggiato Padre!

(entra nella stanza, e
apre la porta interiore;
vien fuori Giusto.)

S C E N A IV.

Giusto, e Marchese.

Giu. O mio Signor... (s'avvede d'esser nel so-
lito giardino)

Ma dove son?... Che vedo!

La dimora quest'è del mio nemico!

Signor, (turbato)

Che fece il servo? Ove mi trasse?

Ove venite voi? Quest'empia casa

E vostra, o del Marchese?

Mar,

Mar. Essa è d'entrambi;

Chè 'l Marchese e Leandro in me tu vedi.

Giu. Potenti Cieli!... (*si scosta spaventato, mirandolo con orrore.*)

Ho bene udito?:... Voi...

Voi quel Marchese, d'empietà modello!

Leandro! il mio... Oh! Chi l'avrebbe mai

Di lui pensato! Può a tal segno un uomo

Affettar la virtù, coprìr d'un velo

D'umanità sì scelerati eccessi?

Semplice! io v'ammirava, opra sì bella

Mi stancava a esaltar, chiedeva al Cielo

Che i vostri voti secondasse, e i vostri

Voti eran volti a subornar mia figlia!

Mar. Giusto; teco io scusar non vo' un errore,

Che 'l primo io sono a detestar: t'offesi,

Trascorsi, è ver; ma l'empietà distingui

Dalla fralezza. Io non versai quell'oro

Per simular virtù: pietà mi spinse,

Umanità: senza veder Faustina,

Fatto l'istesso avrei. Giusto, un malvagio

Insulterebbe al tuo dolor; e il sangue

Per placarti io darei: l'empio si vanta

Dell'eccesso, ond' io piango. Ah nel Marchese

Riconosci Leandro. Il cammin dritto

Perdei solo una volta, e 'l mio trasporto

Ad emendar, a compensar tuoi mali,

La vita spenderei. Fervida etade

Cieco mi rese, e passion violenta.

Giu. (*con vivacità*) Tal che se quest'età spinto vi avesse

Con passion violenta ad amar l'oro,

Stato ancora sareste un assassino,

E credereste coll'età scusarvi?

E 2

Mar.

Mar. Ah . . . (*freme*)

Giu. Un assassino, sì. Sareste mai
Sì vil, sì basso, che pensar potreste
Che vaglion men dell' oro e della vita
L'innocenza di lei, l'onor di Giusto!
Credereste voi mai d'avermi fatto
Danno minor d'assassinarmi? O fosse
Piaciuto al Ciel che in mezzo al cor m'aveste
Un pietoso pugnai prima cacciato,
Che sedurmi una figlia, unico bene
D'un miserabil vecchio, ch'ella amava,
Ch'oggi, vostra mercè, forse le incresce!
Barbaro, sì, del vostro amor son questi
I benefici effetti! Ella è perduta
Ad ogni modo: ancorchè 'l Ciel la renda
Alle mie braccia, avvezza agli agi, al lusso,
Alla mollezza, soffrirà del campo
La dura vita, la mia compagnia,
La povertà, come soleva? La gioja
Troverà più, che l'innocenza apporta?
Senza arrossir, levar potrà più gli occhi?

Mar. (*commosso*)

Ah, Giusto, ah basta . . . passami, se vuoi,
Passami 'l cor, farai nell'esser giusto
Pietoso ancor, Soffrir potei da lungi
L'idea del tuo dolor, ma quelle voci,
Quel pianto, quelle immagini crudeli
Che mi presenti . . . , Vendica i tuoi torti;
Ti chiedo, o Giusto, per pietà la morte.

Giu. Mi chiedete un delitto, io deggio ancora
Farmi un empio per voi? No, in van de' rei
Pretendete fuggir la più gran pena,

Dell'

Dell' offesa virtù la rimembranza.

Vivrem, vivrem, Marchese, e piangeremo!

Questo è il nostro dest.n , (*in atto di partire.*)

Mar. Fermati, ascolta...

Giu. Che più da me volete?

Mar. Io voglio pace,

Voglio il riposo tuo: Di me disponi,

De' beni miei

Giu. (*assai fero.*) Basta così: cessate

D'oltraggiarmi una volta . . . I vostri beni? ...

Che avete voi che l'onor mio compensi?

Mar. Senti: tua figlia attendi almen; fra poco

Forse quì la vedrai . . . :

Giu. Quì non alberga

Il Padre suo. Mi renderà la figlia

La clemenza del Ciel, la mia ragione.

Mar. Giusto, Giusto, pietà.

Giu. La cerco anch' io.

Permettete ch' omai fugga un aspetto,

Che innasprisce il dolor di mie ferite. (*via per la strada.*)

S C E N A VII.

Marchese, indi Flavio.

A Hi fermati Ei non m' odè . . . ei m' abbandona
Che deggio far? . . . (*esita alquanto, indi dice risoluto*)

Deggio esser giusto . . .

Ah Flavio,

(*vedendolo venire per lo giardino, gli va incontro*)

E 3

Cor-

Corri, vola, raggiungi 'l Vinattiere,
Or da me parte; di, che a me ritorni,
Che i danni suoi rifarcirò, che ingiusto
Con tutti fia, se non ritorna; adoprali,
Supplica, non tornar senza di lui.

Fa. Per dove andò?

Mar. Per quella parte: vola.

(*Flavio frettoloso va via per quella parte, per cui avrà detto il Marchese, esser partito Giusto.*)

S C E N A VI

Marchese.

SE viver deggio, viver vo' per lei,
Placar vo' Giusto. Si risvegli e frema
L'importuno rigor, ch'a un'odiosa
Uguaglianza soggetta i nostri pari,
Che le famiglie, e non i cuori, accoppia:
In van mi sgrida. Il conservarla illesa
E' plausibil costume, e ne risulta
Di nostra classe la decenza, il lustro;
Ma pensarvi io dovea, quando trascorsi;
Ascoltarla era allor lodevol cosa;
Un delitto or faria. Bassezza i miei
Chiamino il passo mio, chè 'l furto io chiamo,
Non il render, bassezza. In sen ti sento
Già ritornar, tranquillità perduta;
Odo il linguaggio tuo, fida seguace
Della Giustizia; sei tu di Natura
L'interprete verace, io ti secondo,

Imo-

I moti tuoi, la tua dolcezza io seguo.
Nè Giusto torna...! Ah s' ei non viene, il frutto
Di questa interna pugna io perder posso:
Può qualche passo suo di nuove pene
Esser cagione alla sua figlia e a lui.
Vada un altro.....

S C E N A VII.

Camillo, e Marchese.

Cam. Signor....

Mar. Giusto vedesti?

Cam. E non è qui?

Mar. Nò; mi lasciò... Deh corri,

Lontano esser non può, Flavio lo segue;
Guidalo a me.

Cam. Dirle io volca che or ora
Faustina rivedrà: che impaurito
Monsù Lespri per quest' eccesso, e forse
Per altri ancor, su d' una nave Inglese
Non attende che'l vento, e porta altrove
Il suo greco saper: che in fin severo
Di Don Paride il Padre obbliga il figlio,
Che in van ripugna, a veleggiar per Malta.
Sì lo Scrivan mi disse:

Mar. Io son contento

Di quanto oprò; ma va, Giusto raggiugni;
Rendi, se l' ami, al tuo Padron la pace.

(*Camillo via*)

S C E N A VIII.

Marchese, Faustina, Lisetta, lo Scrivano.

PReffo è la notte, l'infelice vecchio
Andrà ramingo! O quanti mali adduce
Un disordine sol!

Lif. Siamo quì noi.

Mar. Adorata Faustina, alfin tu sei . . .

Scri. Perdoni: vide il Cameriere?

Mar. Il vidi;

Vi son tenuto.

Scri. Il mio dover compii.

Fau. (*dopo aver mirato nel giardino, e non vedendo il Padre.*)

Dov' è, Signor, mio Padre?

Mar. Il Padre tuo

Non m'ascolta, Faustina! Ei parte, ei freme,
Di vedermi non soffre!

Fau. (*attristata.*) I mali miei
Incominciano adesso!

Mar. Anzi finiti

Dilli piuttosto . . . Ei tornerà . . .

Fau. Meschina,

Dove anderò! Dov'ei farà!

Mar. (*attonito*) Tu ancora

Penfi a lasciarmi! tu! . . .

Fau. Signor, fu un tempo
Che d'amor piena, semplice, inesperta
Viver potei, dove non lice, ad onta
Del Padre mio. Ei venne, e in quell'aspetto

Co-

Come in tersò cristallo, io tutto vidi
Del mio stato l'orror. Da lui lontana...!
Quà...! come?... a che? L'error... questo mio
pianto...

S' io vo, Leandro... addio. (Mi si divide
In petto il cor.) La tua memoria ognora
Cara mi fia... fino al sospiro estremo....
Di Faustina sovienti... Addio... per sempre.
(*Lisetta e lo Scrivano*
piangono inteneriti)

Mar. Dove... ferma... Crudel! Tu abbandonarmi,
Tu da me lungi...! Io senza te? Qual forza
Dividerci potrà? Nò, di me stesso (*tenero la*
prende per mano.)

Più cara parte, nò: sei mia, son tuo.
Venga tuo Padre: io son Leandro ognora:
Vedrai come te adoro, e lui rispetto,
Come all'onor, come al dover provvedo.
Scri. Trovarlo io ben saprò...

S C E N A IX.

Camillo, Flavio, Giusto, Marchese, Faustina,
Lisetta, lo Scrivano.

Cam. Giusto qui viene.

Fla. Eccoci.

Fauf. Padre mio...

Giu. Se venni...

Fau. Imponi

Qualunque legge, obedirà la figlia.

Giu.

Giu. Seguimi dunque . (*Faustina s' accinge ad obbedire .*)

Mar. Ah nò , ferma

Giu. Ubbidisci .

Fau. Eccomi . . .

Mar. Ah Giusto . . .

Giu. A violenze nuove

Saremo esposti ancor ?

Mar. Nò , non temerne .

Odimi sol . . .

Giu. So quanto dir volete ;

Che i beni , il sangue . . .

Mar. Nò , no 'l fai . Dir voglio ,

Che 'l mio errore a espiar , come convienfi ,

Disposto io son : che di Leandro amico

Ti ricorda un istante , e 'l tuo perdono

Concedi a me , concedi a lei : che figli

Ambi ci chiami , ambi pietoso abbracci .

E se 'l rator di lei non stimi indegno

Del nome di suo Sposo , in don ti chieggo

La sua mano , il tuo amor , il mio riposo .

(*Tutti stupiti si guardano vicendevolmente .*)

Cam. O nobil cuore !

Scri. O di portar ben degno

Di Cavaliere il nome !

Lis. O vero amore !

Fau. (*tra lo stupore e l'allegrezza*)

Lisetta . . . !

Lis. Padroncina ! (*abbracciandola*)

Giu. Il cor mi sento

Stringere dalla gioja . . O Figlia . . . o Figli ,

Ve .

Venite a me , stringetemi . . .

(abbracciando or l' uno , or l' altro ,
e talvolta formando tutti e tre un
gruppo .)

Fau. Leandro . . .

Padre . . . senza rimorsi amarvi io posso?

Mar. Sì , vita mia , sì : mia tu sei , placato
E' il Padre tuo : pur giunto alfine è il giorno
Del verace piacer .

Giu. Signor , se meno

Del vostro sacrificio a me potesse
Render l' onore , e l' innocenza a voi ,
Io non permetterei , ch' a me scendeste .

Mar. Non scende , nò , chi la virtù ritrova ;
E grande è sempre il buono , e tu lo sei ;
Nè può l' agricoltura apportar nota ,
Come un delitto , un' ingiustizia .

Scri. Questi

Sono i veri Signori .

Fla. Ma son pochi !

Giu. Nobili sensi ! Pur la virtù vostra
Non vuole il Ciel , che 'l dispiacer vi costi
Di diroccar de' Nobili le leggi .

Mar. Come ?

Giu. Ricco io non son , dal mio sudore
Traggo il sostegno ; e voi di beni onusto
Ben sostenete il lustro de' natali :
Ma nobile son io ; se non vi uguaglio ,
A voi m' appresso almen . Del Conte Errico
Le Bleu son figlio . . .

Scri. (con ammirazione)

Figlio voi del Conte

Le

Le Bleu ? Francese ? Ufficiale ? . . .

*Giu. Questi
Son gli attentati (cacciando un piego di
scritture .)*

Fau. O mio Leandro . . .

Scri. Voi

Quel ragazzetto , ch' ei menava seco ?

Giu. Ove il vedeste ?

Scri. In casa di mio Padre :

*Ei vi veniva spesso ; e mi ricordo ,
Che mostrò un giorno il petto al Padre mio
Pieno di cicatrici . Il buon Signore !*

Povero , sì , ma nobile e onorato .

*Giu. Vostro Padre era forse un tal Anselmo
Volpe Procurator ?*

Scri. Vi ricordate

Ancor del nome suo ?

Mar. Cara Faustina ,

Quanti piaceri !

Lis. Vieni di là l' Abate .

Mar. Nicasio ? Infame ! Olà , di qui si éacci .

Scri. Nò , nò , Eccellenza ; lasci pur , che venga .

Giu. Questi fu che oltraggiommi !

Scri. A tempo ei giugne .

Per molti altri delitti è sbandeggiato .

SCE.

SCENA ULTIMA.

Nicasio, e i suddetti.

Nic. (con la solita familiarità)

Non sai, Marchese? Abbiám novità grandi.

Don Paride e Lefpri fuori di Napoli.

Mar. Sfrontato! . . .)

Scri. Una Gazzetta ho qui, che porta

Un'altra novità: faccio favore,

Legga il Signor Abate. *(gli dà a leggere un ordine Regio.)*

Nic. (legge), „ Il Re comanda,

„ Che Nicasio Malverme vagabondo,

„ Malédico, mezzano, finto Abate,

„ Scrittore di libelli infamatorj . . .

Che storia è questa?

Scri. Dolorosa un poco:

Seguiti.

*Nic. (legge), „ Dentro un giorno esca
da tutti*

„ I suoi Dominj, pena di galera : . .

Questo è un affronto alla Filosofia.

Giu. Alla moderna, sì, che alla Virtute,

All' Onestà sostituir vorrebbe

Tutti i suoi vizj.

*Mar. Più soffrir no 'l posso. (accen-
nando che sia cacciato.)*

Fla. Andate via.

Cam. Sbrigatevi, partite.

Lis. Fuori l' uomo di spirito e di mondo.

Nic.

REGISTRATO

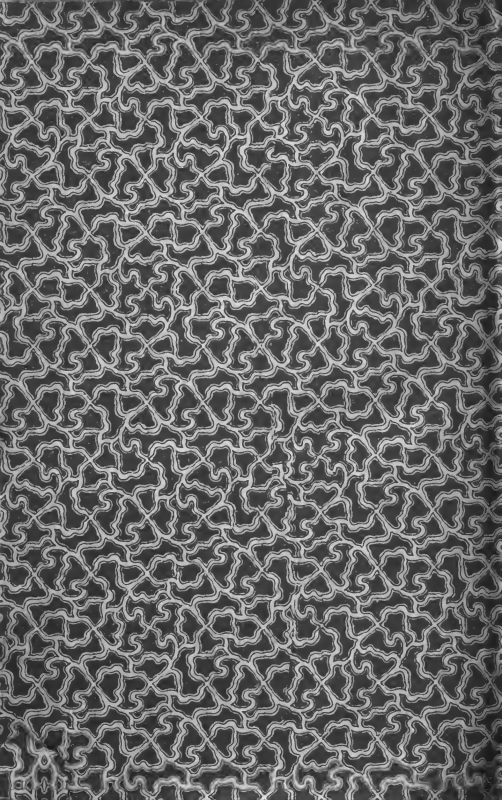
4927

Nic. Questo succede in certi popolacci,
 Che non fan de' Filosofi far caso.
 Io parto, e vi condanno a viver sempre
 Nelle tenebre vostre. I pari miei
 Già della Terra sono avvezzi al giro.
 Men vado in Russia; e a fulminar m'accingo.
 Tutti i nemici miei con un Giornale. (*via*)
Mar. Vada il malvagio. Al fin la casa è sgombra
 Dalle frasche e dagli empj. Galantuomo, (*allo Scri-*
vano)

Molto vi debbo; in ogni tempo aperta
 Fia la mia casa a voi; questo frattanto
 Picciolo segno del mio amor gradite. (*dando gli*
il suo anello e la repetizione.)
Scri. Grazie, Eccellenza.

Mar. La fedel Lisetta,
 Il mio caro Camillo, Flavio, tutti
 Farò felici. Come Padre, Giusto
 De' suoi figli disponga. A te, ben mio,
 Già villanella consacrai me stesso,
 A dar leggi al mio cor segui Marchesa.
Fau. M'ami, t'adoro, e non offendo il Padre:
 Che più bramar, se in qualche cuor gentile
 Trova favor la tenera Faustina?

F I N E.





BIBLIOTEC

II

SCAFFAL

PLUTEO